

Raoul Paciaroni

# I MAZZAMURELLI A SANSEVERINO E ALTROVE NELLE MARCHE

Città di San Severino Marche



RAOUL PACIARONI

**I MAZZAMURELLI  
A SANSEVERINO  
E ALTROVE NELLE MARCHE**



CITTÀ DI SAN SEVERINO MARCHE  
2015

## **Pubblicazione a cura del Comune di San Severino Marche**

Nella stessa collana:

- \* *Una preziosa tavola di Bernardino di Mariotto a Sanseverino Marche* (1981)
- \* *Le Natività nella chiesa di S. Maria del Glorioso a San Severino Marche* (1982)
- \* *Gli stendardi dei castelli di Sanseverino Marche* (1983)
- \* *Un dipinto sanseverinate in America* (1984)
- \* *Il campanone della Torre comunale di Sanseverino* (1985)
- \* *Sisto V e l'elevazione di Sanseverino in città e diocesi* (1986)
- \* *Il polittico sanseverinate di Vittore Crivelli* (1987)
- \* *L'organo monumentale nel Duomo antico di Sanseverino Marche* (1988)
- \* *Memorie sismiche sanseverinati* (1989)
- \* *I Papi a Sanseverino* (1991)
- \* *Note storiche e folkloristiche sanseverinati* (1992)
- \* *Il polittico sanseverinate di Niccolò Alunno* (1993)
- \* *Antiche manifatture di Sanseverino Marche* (1994)
- \* *Sanseverino nelle pagine dei suoi scrittori* (1995)
- \* *La zecca di Sanseverino Marche* (1996)
- \* *Sanseverino nelle memorie di geografi e viaggiatori* (1997)
- \* *Sanseverino nella letteratura popolare* (1998)
- \* *Echi degli Anni Santi a Sanseverino* (1999)
- \* *Frammenti di storia sanseverinate* (2000)
- \* *La Pitturetta* (2001)
- \* *L'ultimo assedio a Sanseverino* (2002)
- \* *Archeologia Settempedana (Secoli XV-XVIII)* (2003)
- \* *Archeologia Settempedana (Secolo XIX)* (2004)
- \* *Il culto lauretano a Sanseverino* (2005)
- \* *Tradizioni popolari di Sanseverino Marche* (2006)
- \* *Iscrizioni lungo le strade di Sanseverino* (2007)
- \* *Tutte le poesie dialettali di Vittorio Emanuele Aleandri* (2008)
- \* *Lo stendardo sanseverinate della Madonna del Soccorso* (2009)
- \* *Curiosità storiche sanseverinati* (2010)
- \* *La stauroteca di Sanseverino* (2011)
- \* *Proverbi sanseverinati dell'Ottocento* (2012)
- \* *Il coro ligneo nel Duomo vecchio di Sanseverino Marche* (2013)
- \* *Sanseverino ventosa* (2014)

In copertina: *Illustrazione di alcuni fenomeni di poltergeist verificatisi in un'abitazione di Hopfgarten presso Weimar (Germania) nel 1921.*

## PRESENTAZIONE

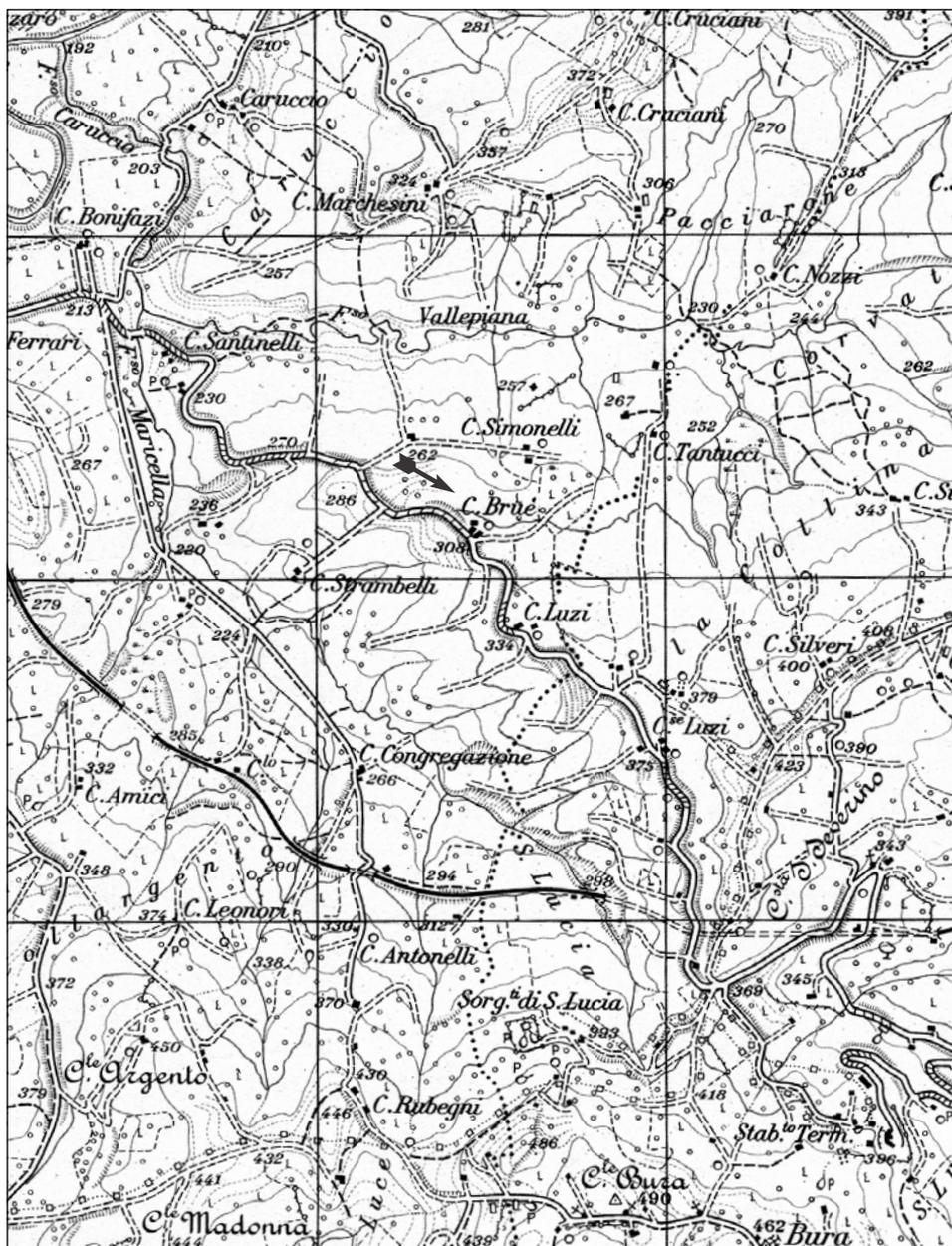
*Nell'aprile 1937 degli strani eventi cominciarono a verificarsi in una tranquilla casa della campagna sanseverinate: inspiegabili colpi battuti alle pareti, stoviglie che volavano nell'aria e si infrangevano sul pavimento, oggetti che scomparivano e venivano ritrovati nei posti più impensati. Quei fenomeni insoliti e a volte terrificanti, in passato attribuiti a degli spiriti malevoli e rumorosi, erano destinati a durare alcuni mesi e sarebbero diventati famosi come i "mazzamurelli" della costa di Tolentino, località dove è situato quel casolare.*

*Se esso si fosse trovato in Inghilterra, anziché a Sanseverino, sarebbe oggi segnalato da cartelli indicatori come un monumento e i turisti l'avrebbero visitato e fotografato allo stesso modo che si fa con una chiesa o un castello. Com'è ben risaputo, fenomeni spontanei come quelli apparizionali ed infestatori presentano un così profondo radicamento nella cultura anglosassone da potersi considerare una sorta di "marchio di fabbrica" di quest'ultima. Si può affermare che non vi è luogo storico in Gran Bretagna che non sia interessato da leggende, storie o racconti che parlino di accadimenti misteriosi e ciò ha prodotto anche un lucroso "business".*

*Ma qui siamo in Italia e la tradizione degli spettri in ville e castelli è rinnegata o se ne parla sottovoce così come tutto ciò che appartiene al mondo del paranormale. Il tema continua tuttavia a suscitare interesse e questo saggio di Raoul Paciaroni intende presentare l'argomento a un pubblico di non specialisti offrendo però importanti elementi per valutare la fondatezza e la "naturalità" di certi eventi accaduti a Sanseverino e altrove nelle Marche.*

*San Severino Marche, dicembre 2015*

*IL SINDACO  
Cesare Martini*



Particolare della tavoletta I.G.M. 1:25000, foglio Tolentino, 124 I S.O., con l'indicazione di casa Bruè, abitata nel 1937 dalle famiglie Biciuffi e Pavoni.

Spesso ci lasciamo affascinare da romanzi e racconti contenenti avventure d'amore e di morte, di misteri e di incantesimi, di orrori e di fantasmi, inventati dalla fertile penna di fantastici scrittori. Eppure esistono antiche e meravigliose storie che sono vere: forse un po' alterate dal racconto dei narratori attraverso il tempo – sì da velarsi d'una leggendaria patina – ma pur sempre vere e che pertanto diventano più seducenti di quelle inventate. Tra queste una suggestiva storia di infestazione di spiriti, popolarmente conosciuti come “mazzamurelli”, è quella accaduta nel 1937 in una casa di contadini lungo la strada che da Sanseverino porta a Tolentino, ancora oggi additata da tutti come la “casa degli spiriti”. I fatti misteriosi scossero allora l'opinione pubblica locale tanto che non c'è anziano di questi dintorni che non ne abbia sentito parlare e che non sia in grado di riferire particolari in proposito. A distanza di quasi ottant'anni dall'insorgere dei fenomeni abbiamo voluto cercare di persona qualche notizia in più di quelle già note e raccogliere ulteriori testimonianze su quegli eventi singolari quanto misteriosi e inspiegabili. Prima però di addentrarci in questa interessante e romanzesca vicenda e prima di conoscere i protagonisti che man mano la animano, ricordiamo quello che su tale misterioso fenomeno ci tramanda la tradizione popolare e la letteratura.

## **DAI MAZZAMURELLI AL POLTERGEIST**

Sono pochi coloro che oggi conoscono il significato del curioso termine dialettale “mazzamurello”. Qualche volta ancora si sente l'espressione “Sei peggio di un mazzamurello!” rivolta per lo più a quei ragazzini vivacissimi che non stanno fermi un momento, e dentro casa buttano, come suol dirsi, tutto sottosopra e fanno, specialmente se in compagnia con altri coetanei, un baccano infernale. Sono le mamme a proferire più spesso questa frase nei riguardi dei loro figli terribili ma, pur conoscendo bene il significato della locuzione, non conoscono affatto l'origine della parola che forma il termine di paragone. Per loro dire così equivale dire: “Sei peggio di un terremoto!” e non sanno altro.

Secondo l'antica tradizione marchigiana i mazzamurelli sono invece esseri immaginari, una specie di spiriti folletti<sup>1</sup> che prendono stanza, per lo più, in vecchie ville signorili, gran parte dell'anno disabitate, in monasteri e chiese sconscrate, ma anche in case comuni di città o di campagna. Questi spiriti, stando alla credenza popolare, produrrebbero di notte dei rumori come se battessero con delle mazze sui muri, e, forse, proprio dall'immagine dei colpi dati contro le pareti si pensa sia derivata la strana denominazione. Più probabilmente l'etimo-

logia del nome deriva però dai lemuri dei romani. Infatti, in latino *lemures* erano denominate le anime dei morti che, secondo gli antichi, tornavano al mondo per spaventare i vivi e dar loro molestia e perciò si celebravano delle apposite feste dette *Lemuria* per placare quegli spiriti vaganti e per lo più malefici.

Anche nel Maceratese si diceva che i mazzamurelli fossero le anime dei defunti che tornavano nella casa dove erano vissute per chiedere messe e preghiere di suffragio onde essere finalmente liberate dalle pene del Purgatorio. Se si riteneva che una casa fosse divenuta dimora stabile di quelle povere anime bisognava far celebrare al più presto una messa *de lu sprufunnu*, cioè un *De Profundis*, che avrebbe fatto ottenere ad esse la pace eterna e agli abitanti di riprendere il tranquillo possesso della loro abitazione.

Oltre ai caratteristici rumori nelle pareti, sui mazzamurelli si faceva ricadere la colpa dei fatti negativi inspiegabili che avvenivano nelle abitazioni quali, ad esempio, lo smarrimento di oggetti, gli strani scricchiolii che a volte si sentono nelle vecchie stanze o entro gli armadi, lo sbattere delle imposte in mancanza di vento, la dispersione dei mucchi di fieno raccolti nei campi dai contadini, il far volare chi sa dove i panni stesi ad asciugare sulle siepi o magari lo spegnersi improvviso del lume senza alcun motivo.

La credenza nella reale esistenza degli spiriti chiamati mazzamurelli era un tempo diffusa in quasi tutte le regioni italiane, con le naturali modificazioni e adattamenti. Il nome cambia da una regione all'altra (*Mazzarol* nella Venezia Giulia, *Mazapégul* in Romagna, *Mazzemarelle* in Abruzzo, *Scazzamauriello* in Irpinia, *Monaciello* in Campania, *Monachidd* in Calabria, *Mazzamareddu* in Sicilia, ecc.), ma i fenomeni che accompagnano le loro manifestazioni sono i medesimi, sia nel Settentrione che nel Meridione<sup>2</sup>.

Le azioni di quegli esseri incorporei erano temute più per lo spavento e il disturbo che arrecavano che per i danni provocati. Non si ha notizia che essi abbiano mai fatto alcun danno reale serio; nessuno è stato mai ferito in modo grave e tanto meno ucciso dai mazzamurelli, nonostante la violenza, in certi casi, delle loro manifestazioni. Quegli spiriti si divertivano soprattutto a spaventare la gente in mille modi con gesti e azioni, che avevano però carattere di ambivalenza, cioè potevano essere benefici o malefici. Nel secondo caso, più frequente, pur assomigliando per certi aspetti ai diavoletti, non avevano nulla di demoniaco, resistendo ad esorcismi, benedizioni, protezione di cose sacre (crocifissi, madonnine, candele benedette, ecc.), dalle quali invece fuggono costantemente le forze diaboliche.

La fantasia popolare si è sbizzarrita, sempre, nelle congetture più assurde ed ha costruito attorno a queste cose un gigantesco ginepraio di fantasmi, di

esorcismi, di malocchio, di stregoneria, di superstizione: un mondo, insomma, popolato di sinistre figure che hanno, in ogni epoca della nostra storia, condizionato la vita delle persone, mescolando il sacro al profano, il lecito all'illecito, il razionale all'irrazionale. Quelle che ancora oggi si sentono dalla bocca dei più anziani sono storie che appartengono ad un mondo misterioso che sfugge al controllo del sapere umano e si collocano in quello fantastico e suggestivo dell'imponderabile. Ed esse sono bagaglio considerevole della vita della gente marchigiana che mai si è sottratta alla suggestione di avvenimenti che trascendono la ragione umana<sup>3</sup>.

Gli eventi paranormali che si manifestano con rumori, spostamenti di oggetti ed altri fenomeni, sono conosciuti fin dall'antichità e se ne trovano descrizioni in tutte le parti del mondo<sup>4</sup>. Tali fenomeni, pertanto, non potevano non attirare l'interesse degli studiosi e vengono oggi comunemente definiti "*poltergeist*", nome nato dalla combinazione delle parole tedesche *polter*, cioè rumore, fracasso, e *geist*, spirito: ossia "spirito chiassoso o irrequieto"; solo da poco si è però giunti a spiegare quei fenomeni che prima venivano attribuiti appunto a entità più o meno malvagie, tanto che le abitazioni nelle quali avevano luogo erano chiamate "case infestate".

Bisogna però distinguere tra i fenomeni di vera infestazione e quelli di *poltergeist*: i primi sono legati soprattutto a un dato luogo (una casa, un castello, una stanza), che può essere anche disabitato o i cui abitanti possono cambiare senza che i fenomeni subiscano alterazioni; i secondi sono legati a un dato ambiente solo in apparenza: in realtà, perché avvengano, è necessaria la presenza di una determinata persona, generalmente un ragazzo o una ragazza nell'età dello sviluppo, allontanata la quale i fenomeni non si manifestano più, per seguire, in genere, la persona stessa nel nuovo ambiente in cui si trasferisce. La persona è solitamente ignara delle sue facoltà psichiche e non pensa a manifestarle.

Come abbiamo già accennato, i fenomeni sono di varia natura e i più comuni consistono in rumori nei muri e nei mobili, oggetti che si spostano senza contatto, talora con violenza ma che di rado colpiscono le persone, cassetti che si vuotano da soli, tazze, brocche e bicchieri che si infrangono al suolo, piogge di sassi, campanelli che squillano, fuochi che si accendono spontaneamente: in sostanza gli stessi che si producono nei casi di infestazione ad eccezione delle apparizioni fantomatiche, che sono caratteristiche di quest'ultimo fenomeno. Il *poltergeist*, però, è tutto meno che stereotipato e ciascun caso è contrassegnato da proprie specifiche peculiarità.

Già il celebre fisico e matematico francese François Arago, nel 1846, dopo aver studiato il caso della giovinetta Angela Cottin, aveva supposto che i feno-

meni fossero causati da un'energia invisibile sprigionata dalla fanciulla. Negli ultimi anni dell'Ottocento, Frank Podmore notò che il *poltergeist* si manifesta di regola dove vi sono ragazzi, e, molto semplicisticamente, ne trasse la conclusione che doveva trattarsi di scherzi da loro messi in atto per divertirsi alle spalle degli adulti. Ma ricercatori come William Barrett e Charles Richet dovettero riconoscere, circa nella stessa epoca, che perlomeno alcuni dei fenomeni non potevano in alcun modo attribuirsi ai supposti burloni e facevano pensare a una sorgente di energia psichica ancora sconosciuta.

Lo psicanalista ungherese Nandor Fodor, fin dalla metà del secolo scorso, ha sostenuto che l'energia psichica responsabile del fenomeno proviene dall'inquieto inconscio di giovanetti in un'età in cui maturano le prime esigenze sessuali e urtano contro inattese inibizioni; e questa teoria è accettata oggi da quasi tutti i metapsichisti. Fodor ha notato che il *poltergeist* può anche essere provocato da adulti i quali portino con sé turbe psichiche di carattere sessuale risalenti all'infanzia. Di qui il carattere spesso malevolo del *poltergeist*, che sembra voler sfogare oscure ostilità e mettere in atto segrete vendette: manifestazioni tutte dei profondi attriti tra genitori e figli o dell'inconscio spirito vendicativo di un adulto che sia stato sessualmente offeso nella fanciullezza.

Più recenti studiosi del fenomeno hanno confermato le osservazioni di Fodor, ossia che il fenomeno avviene più spesso in fanciulli nell'età della pubertà, quando essi attraversano una crisi naturale che, di solito, è accompagnata da contrasti con i genitori e difficili rapporti con gli altri in genere. Ma, hanno constatato che a qualsiasi età, anche se più di rado, un individuo può divenire centro di fenomeni di *poltergeist*, qualora attraversi una crisi psichica persistente: giovani che non trovano lavoro e si inseriscono difficilmente nella vita sociale o che si impegnano in amori non corrisposti, uomini e donne insoddisfatti, donne nella menopausa, vecchi che si sentono inutili e sopportati nella famiglia, ecc. Finché di colpo tutto sembra tornare tranquillo, come se l'infestazione fosse stata soltanto un brutto sogno. Forse il trauma iniziale è stato risolto, o forse la situazione era diventata talmente spaventosa da non essere più sostenibile per il *focus*, sia esso adolescente o adulto: la sua ansia ha superato un livello di guardia e ha nuovamente inibito i suoi poteri. Per un motivo o per l'altro i *poltergeist* si verificano in un arco temporale ristretto, che va da pochi giorni a qualche mese, e in casi molto rari qualche anno.

Oggi l'interpretazione psicologica del *poltergeist*, che ipotizza la liberazione per via paranormale di tensioni psichiche individuali o collettive, è accettata da quasi tutti gli studiosi, ma non basta, da sola, a spiegare la grande varietà dei casi che si riscontrano in pratica. In tutto questo susseguirsi di teorie ed ipotesi, per ora

non resta che il misterioso stupore che questi accadimenti provocano e che ci inducono a meditare sulla natura umana e sui suoi rapporti con l'inconoscibile<sup>5</sup>.

## I MAZZAMURELLI NELLE MARCHE

Per quanto riguarda la nostra regione, la credenza nei mazzamurelli ha lasciato tracce molto scarse nei documenti d'archivio<sup>6</sup> e non poteva essere altrimenti data la natura privata dei fenomeni. Forse la testimonianza più significativa ci viene da un documento del 1639, il più antico che abbiamo rinvenuto. Valcerasa è un'amena contrada situata tra Berta e Treia, sulle colline a sinistra della vallata del Potenza, e fin dal Medioevo vi era un piccolo convento abitato da poveri religiosi eremiti detti Clareni che poi furono uniti ai frati minori dell'Osservanza. Necessitando quel convento di continui restauri venne lasciato dai frati nel 1629 e l'anno dopo dal Comune di Montecchio (oggi Treia) fu destinato a lazzaretto per i malati sospetti di peste. In seguito il luogo fu ceduto alle monache di S. Chiara che nel 1639 chiesero al vescovo di Camerino di poter demolire il fabbricato e con la vendita dei materiali finanziare la costruzione di un nuovo monastero. Tra le cause portate a sostegno della necessità della demolizione vi era, oltre allo stato di degrado dell'edificio, la presenza ingombrante dei mazzamurelli che avevano infestato quel luogo terrorizzandone gli abitatori. Il vescovo mons. Emilio Altieri, poi divenuto papa con il nome di Clemente X, con suo rescritto del 28 ottobre 1639 accoglieva la fervida supplica delle clarisse concedendo loro quanto richiesto (accettando per buone le singolari ragioni addotte), ma imponendo di salvare la chiesa e la sagrestia. Il memoriale delle monache è illuminante in proposito:

«Le monache di S. Chiara di Montecchio nella compra che han fatta dalla rev. Fabrica di S. Pietro del loco di Valcerasia abbandonato dalli frati minori Osservanti di S. Francesco, cioè il Convento e Chiesa oltre alle terre; e perché quel convento è affatto inutile ad esse monache, è servito sin qui per ridotto di ... e persone facinorose, et contumaci di corte tanto di Montecchio, come di Montemilone, e la Comunità ancora difatto l'ha destinato et abusato per Lazzaretto in tempo di sospetto di peste con danno di esse Monache e lavoratori, et quel ch'è peggio si sono scoperti spiriti diabolici mazzamurelli quali hanno dato grave molestia alli lavoratori et altri, che vi hanno alloggiato; per il che sono astrette a fabbricar nuova casa per essi lavoratori, che ricusano di abitare in detto convento. Inoltre una buona parte di esso è stato demolito, perché rovinava, et poco di anzi n'è rovinata un'altra parte con danno notabilissimo delle Oratrici per essere andati a male molti coppi e

legnami, che però tuttavia rovinerà più come minaccia. Onde supplicano V(ostra) S(ignoria) I(llustrissima) e R(everendissi)ma per la facoltà di demolire affatto detto Convento per ovviare primieramente all'imminente rovina, e poi per vendere i cementi, et con il ritratto di essi compire in parte la fabrica del loro monastero, et in parte edificare in altro sito la casa per i lavoratori, lasciando però intatta la chiesa e sagrestia»<sup>7</sup>.

Uno dei primi studiosi moderni ad interessarsi di questo strano fenomeno, ritenuto allora frutto di superstizione, fu la scrittrice Caterina Pigorini Beri (1845-1924) di Fontanellato (Parma) in un suo articolo intitolato *Credenze e usi nell'Appennino marchigiano*, stampato nel 1879 sulle pagine della rivista *Nuova Antologia*. L'autrice, che era una professoressa di lettere appassionata di folklo- re trasferitasi a Camerino, ha un particolare gusto nel ricreare le scene e i modi di vita della gente del tempo e racconta di esserseli fatti riferire da una *fantella* del contado camerte di nome Menicuccia. Con il suo colorito linguaggio la con- tadina espone alla colta signora di città quello che sapeva sui mazzamurelli, brano che per il suo interesse merita di essere riportato integralmente:

«– E adesso anche tu, signora mia, ci crederete che non son storie quelle che vi dico. A molte cose io non ci credo, perché di coscienza non si pole, come dice il signor curato, ma a quel che si vede non si può negar fede. Vedi, per un dire, i *mazzamurelli*, li signori ci ridono, ma chi li ha visti e sentiti come fa a dire che non ci stanno su per lo mondo?

– I *mazzamurelli*?

– Voi sei forestiera e non ci capisci lo nome: ma anche dalle parti tue ci sono, che me l'ha detto figlimo quando ritornò da soldato. Sono quelle benedett'anime, capi- sci?

E capii che essa voleva alludere agli spiriti folletti, che qui si chiamano *mazzamu- relli* e di cui ogni contadino ha paura benché ostenti una gran sicurezza.

– Vedi? Seguitava la Mariuccia, prima noi si stava giù in quel casarino che te ne ricorderai, dove per li muri si vedeva lume: ma là li *mazzamurelli* non ci potevano. In questa casa bella le genti dice che li *mazzamurelli* ci sono annidati: e non ti credere, signora mia, potria darsi che fosse vero, perché di prima sera si sente sempre a bussare tre volte su per lo trave di mezzo. Fanno *tun, tun, tun!* Poi si quetano e fino al giorno appresso non si sente più cosa.

– E tu che dici allora, non hai paura?

– E none, signora mia, perché quando bussano tre volte vuol dire che c'è li quat- trini sepolti poco lontano e a non fargli sprezzo non ti dicono niente. Ieri a sera in casa non ci statia nessuno e io mi detti animo: mi feci il segno della croce e doman- dai tre volte – Rispondete: che hai bisogno dalla parte d'Iddio? – Non mi arrispo-

sono cosa e se n'andorno via. Vuol dire che io non gli ho saputo fare la domanda e fino a che uno non ci azzecca a domandare, quella benedett'anima sempre tribola li. Nuvaltri gli si dice 'na terza e gli si va a sentire 'na messa pel suo riposo e dice che gli fa bene»<sup>8</sup>.

Senza andare tanto indietro nel tempo anche in epoche non lontane si sono avuti nella nostra regione fenomeni infestatori, con modalità diverse, che hanno suscitato un certo scalpore. Date le difficoltà implicite nell'argomento, il lettore non si aspetti di trovare in questo saggio l'elenco completo di tutti i fatti misteriosi che sono accaduti nelle Marche: vi troverà soltanto qualcuna di quelle curiose storie di cui si è occupata la pubblicistica.

L'avvenimento che fece parlare molto di sé nell'Italia di inizi Novecento, profondamente interessata agli episodi del paranormale che proprio allora ebbero l'apice dell'attenzione dal mondo della cultura, risale al 1908 e si legge sulle pagine del quotidiano di Ancona *L'Ordine – Corriere delle Marche* (progenitore dell'attuale *Corriere Adriatico*). Il giornale dà notizia di alcuni fenomeni straordinari, tipici del *poltergeist*, che si erano verificati nell'abitazione di un importante magistrato, secondo quanto narrato dai suoi due figli. Crediamo opportuno riferire testualmente l'intero articolo:

«In casa di un egregio magistrato, residente da qualche tempo nella nostra città, si verificano fenomeni strani che hanno vivamente impressionato quella famiglia. Abbiamo ritenuto interessante visitare personalmente l'appartamento ed apprendere i fatti dalla bocca degli stessi spettatori. Ecco quanto ci hanno narrato i due giovanotti intelligentissimi, studente l'uno, laureato l'altro, alla Università, figli del magistrato in discorso.

“Da vari giorni cominciarono a verificarsi in casa nostra varie stranezze. Di notte abbiamo sentito picchiare replicatamente e smuovere dei mobili in camere disabitate. Accorsi, avvertimmo dei fruscii e null'altro. Nello stesso torno di tempo si manifestò una curiosa agitazione nella soneria elettrica, che ogni tanto si dava a suonare per conto suo. Ritenendo si trattasse di usuali contatti di fili, facemmo visitare l'impianto: era in ordine perfetto. Tuttavia lo abbiamo fatto rimettere a nuovo; ma non è bastato; poco dopo il campanello è tornato a squillare di tanto in tanto a suo piacere. Dovemmo deciderci a troncare l'attacco con le pile.

Ma fin qui poco male. Il noioso è venuto quando dalle pareti di quasi tutte le camere sono cominciati a saltar fuori dei getti improvvisi di acqua, qualche bicchiere per volta che inondava però il pavimento. Furono chiamati due ingegneri e si constatò che nella sala vi era un'infiltrazione da una latrina del piano superiore, ma tale infiltrazione non poteva comunicare acqua nelle altre camere parecchio distanti, tanto più essendosi constatato che i muri sono a mattoni pieni. Ebbene questi

getti d'acqua, che furono visti oltre che da noi da varie persone, hanno fatto ogni genere di dispetti: una notte hanno riempito i nostri cappelli, di giorno e di notte poi hanno di mira specialmente i letti; per impedire che questi vengano infradiciati d'acqua sino ai materassi, come ci è avvenuto più volte, dobbiamo tenervi sopra degli impermeabili. Gli stessi ingegneri cui mostrammo le tracce di queste polle d'acqua, ruppero in più parti le carte da parati, sondarono i muri, ma non poterono rintracciare una spiegazione agli indiscutibili fenomeni.

Oggi poi si sono dati i fatti più salienti. In camera da pranzo vicino ad un sofà improvvisamente è colata giù dal muro una tazza di latte. Uno di noi era lì in camera e si rivolse al cadere del liquido e ne trovò cosparso il pavimento. Poco dopo, mezzo palmo più in là, venne giù un getto di caffè e latte. Stupiti, ma sempre increduli, si venne così ai fenomeni più rilevanti, quelli verificatisi nell'ora del pranzo. Nostro padre sentendo del getto di caffè-latte aveva detto ridendo che sarebbe stato preferibile un getto di vino. Ebbene, lei crederà che scherziamo, invece con tutta serietà possiamo affermarle che poco dopo, mentre ci eravamo levati di tavola e nostro padre era tuttora in camera da pranzo, udì rimbalzar sul terreno del liquido: era vino. Poco lontano dal punto ove era caduto il vino, trovammo una grossa pera e riconoscemmo quella che poco prima una nostra sorellina aveva chiesta in tavola e le era stata negata perché già aveva mangiato troppa frutta. La pera era stata messa col vassoio entro il "buffet" chiuso a chiave. Aperto il "buffet", la pera effettivamente non c'era più.

Questo fatto ci fece sospettare che la forza medianica produttrice dei fenomeni potesse irradiare da quella nostra sorellina e la seguimmo nel suo muoversi per casa. Fu allora che tutti noi due, giovanotti abbastanza spregiudicati, abbiamo visto in piena luce del giorno il più curioso dei fenomeni. Eccolo. Nel piano soprastante al nostro è una signora che si diletta di spiritismo: vedendo i primi fatti, le chiedemmo alcuni libri spiritici e ce ne prestò due che ponemmo l'uno sull'altro in un mobile nell'andito che precede la camera da pranzo. Ebbene, uno di questi libri al passare di mia sorella, improvvisamente si sollevò nell'aria e andò a picchiare contro le spalle di lei, poi caduto a terra fruscando percorse tutto l'andito, penetrò nella stanza da pranzo e colà nel punto stesso da cui era venuto giù il latte, si appiccò aperto sul mezzo alla parete. Questo noi l'abbiamo visto proprio coi nostri occhi ed è indiscutibile. Il libro percorrendo quella distanza di 7 o 8 metri, procedeva come a ondate, come se una forza lo spingesse a tratti. Tolto il libro da contro la parete provammo a riappiccarvelo, ma non fu più possibile, tanta la stranezza del modo come prima si era attaccato alla parete nonostante il suo peso: come se fosse stato aspirato dalla parete e vi fosse rimasto aderente per la sottrazione dell'aria.

Ecco i fatti nella loro genuinità; che si tratti di *spiriti* nessuno di noi lo pensa, ma che siamo di fronte ad esplicazioni spontanee di quella forza medianica che nelle sedute di tanti *medium* hanno dato consimili fenomeni di traslazione di corpi, di colpi, di movimenti etc. questo è indiscutibile. Ringraziati i cortesi informatori, che

ci hanno precisato i vari punti ove i fenomeni avvennero e ci hanno mostrato il libro... volante, augurammo loro di non esser più oltre oggetto di queste curiose esperienze»<sup>9</sup>.

L'articolo ebbe vasta risonanza e l'argomento venne richiamato sulle pagine del noto quotidiano nazionale *Il Giornale d'Italia* con le acute osservazioni dal prof. Enrico Monnosi, redattore dello stesso giornale e cultore apprezzato di studi psicologici. Poco dopo fu ristampato, tradotto in francese, sulla rivista specializzata *Annales des Sciences Psychiques*, che era edita a Parigi, e sulla corrispondente rivista inglese *The Annals of Psychical Science*, che si pubblicava a Londra. Da questa fonte attinsero la notizia degli impressionanti fenomeni di Ancona anche Hereward Carrington e Nandor Fodor, due famosi studiosi americani di parapsicologia, che nel loro libro classico *Haunted People. Story of the Poltergeist Down the Centuries*, li includono nella rassegna storica dei principali casi verificatosi nel corso dei secoli. La notizia penetrò subito anche nei paesi di lingua germanica: una corrispondenza da Roma sull'argomento venne pubblicata il 12 gennaio 1908 sul diffuso quotidiano austriaco *Neuen Wiener Journal*, e da qui, nel marzo seguente, fu ripresa da *Psychische Studien*, un mensile di Lipsia dedicato specificatamente all'indagine dei fenomeni psichici poco conosciuti<sup>10</sup>.

Ma soprattutto va segnalato il nome del prof. Cesare Lombroso (1835-1909), famoso medico, antropologo e giurista, considerato uno dei padri della criminologia, che ebbe ad interessarsi dei fatti di Ancona in una sua importante opera dal titolo *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, edita nel 1909. Un capitolo della pubblicazione è completamente dedicato alle “case fantomatiche (*hantées*)” ed è menzionata pure quella dell'avv. Marracino, Procuratore del Re presso il Tribunale di Ancona, in cui si erano verificati i fenomeni straordinari di cui abbiamo fatto menzione. Lo scienziato riporta una dettagliata relazione dei due figli del procuratore ed avanza l'ipotesi che la forza medianica provocatrice dei fenomeni potesse irradiare anche qui da un fanciullo, nella fattispecie la loro sorella minore<sup>11</sup>.

In quel torno di anni abbiamo notizia di una casa infestata a Treia. A darcene notizia è addirittura la grande scrittrice Dolores Prato (1892-1983) che era nata a Roma, ma per il mancato riconoscimento da parte del padre e l'abbandono della madre, a cinque anni era stata portata presso due suoi zii, cugini della mamma, che vivevano insieme a Treia: Don Domenico Ciaramponi, prete, e la sorella nubile Paolina. Nel suo romanzo autobiografico *Giù la piazza non c'è nessuno* l'autrice racconta e descrive momenti, fatti e personaggi che avevano

Troisième Année — N° 55

10 Avril 1911. — Prix : 20 Cent.

PUBLICATION BI-MENSUELLE PARAISSANT LE 10 ET LE 25



ASTROLOGIE

CARTOMANCIE - CHIROMANCIE - GRAPHOLOGIE - SPIRITISME

MAGIE

REDACTION-ET ADMINISTRATION, 23, rue N.-D. de Reconnaissance, Paris-7<sup>e</sup>

## HISTOIRES DE L'AUTRE MONDE

(Extrait de *Revue*)



Lire page 98 l'Article de M. EVARISTE CARRANCE

Illustrazione di attività poltergeist in copertina della rivista francese "La Vie Mysterieuse" del 10 aprile 1911.

popolato il suo mondo di bambina. Ricorda che allo zio era stata affidata la parrocchia di S. Michele e perciò aveva dovuto lasciare la sua casa per trasferirsi nella vecchia canonica da tempo abbandonata, che aveva fama d'essere luogo di fantasmi. Infatti si sentivano strane presenze in quell'abitazione; ad esempio il lume si spegneva senza vento, i letti erano spesso disfatti, le carte sparpagliate. Si cercava di dare risposte logiche agli strani fenomeni: il vento, la disattenzione, ma si sapeva che non era così anche se nessuno voleva ammettere la presenza degli spiriti. Citiamo solo una stralcio di quella originale narrazione:

«La zia diceva qualche parola sottovoce a uno che rispondeva “ma ci si sente”; la diceva a quell'altro che rispondeva “ma ci si sente”; era come se tutto il paese dicesse che ci si sentiva; ci si sente voleva dire che in quel luogo spiriti, diavoli e morti facevano rumore.

Il sor Filippo consigliò di affrontare la situazione chiedendo: “Di dove vieni dalla parte di Dio”. Come se quelle parole le avesse dette con l'olio invece che con la voce, senza accento, senza punteggiatura. Chiedevano allo spirito se veniva dalla parte di Dio, o gli intimavano di qualificarsi in nome di Dio?

La donna di servizio fissa che stava andandosene, anche lei aveva detto: “Mi dispiace, ci si sente” senza che la zia avesse mormorato nulla. Eugenia che anche lei alle parole sottovoce della zia aveva detto: “Sì, sì, ci si sente, lo sanno tutti”, adesso con più impegno diceva: “Ci si sente eccome! Ci si sente e ci si vede”. E l'altra che aveva in terra i fagotti, aggiunse: “Di notte tirano via le coperte dai letti”. La zia dandole la mano con pressione verso l'uscita disse: “Addio, addio”. Eugenia ruppe un suo lungo silenzio affaccendato dicendo alla zia che leggeva: “Io là non ci vengo”, il sorriso della zia fu d'incredulità. Invece Eugenia non ci venne. Noi si doveva andare ad abitare a San Michele; non l'avevo capito dalle parolette sussurrate dalla zia, ma dalle aggiunte che ognuno faceva alla risposta capitale “ci si sente”.

San Michele era una chiesa più antica di Scolastica, buia, sguarnita, mattoni, pietra e brandelli di pitture scolorite; il soffitto tenuto su da cavalletti di legno; niente dorature, niente angioletti, niente odore d'incenso, una chiesa quasi spelonca che Zizi [lo zio Domenico] diceva bellissima. San Michele era parrocchia, nella casa parrocchiale dovevano andare ad abitare, proprio dove ci si sentiva, dove ci si vedeva, dove tiravano via le coperte dai letti, dove di notte attraversavano le stanze spettri bianchi se venivano dall'orto, neri se ci andavano; nessuno disse mai che in chiesa ci si sentisse, né che togliessero le candele dai candelieri»<sup>12</sup>.

Una fonte preziosa di notizie locali per il tema che stiamo illustrando è il giornale *L'Aurora*; si tratta, come recita il sottotitolo, di un “periodico per la ricerca scientifica dei fenomeni supernormali” che venne fondato nel 1950 dal

prof. Giuseppe Stoppoloni, illustre anatomico e preside della Facoltà di Medicina Veterinaria dell'Università di Camerino, oltre che appassionato cultore di studi spiritici. Tra i principali collaboratori del giornale vi era Orlando Orlandini, direttore dell'agenzia UNES (Unione Esercizi Elettrici) di Camerino, che in un numero del gennaio-marzo 1956 riproponeva alcuni esempi presi dall'immensa casistica. Tra questi è assai interessante quello avvenuto presso Ancona nel 1934:

«Nella casa del colono Eugenio Talevi, in frazione di Trave presso Ancona, si verificarono fenomeni straordinari controllati da persone serie e anche incredule dell'esistenza degli spiriti. I fenomeni consistevano nello scioglimento o nel taglio delle corde che tenevano legati i bovini alle mangiatoie. Questo fatto si ripeté per più sere tra la più viva impressione della famiglia e del vicinato. Dopo un intervallo di cinque o sei giorni di tranquillità, nella casa cominciarono a volare le seggiole; gli utensili venivano scaraventati da un muro all'altro, gli attrezzi saltavano in mezzo all'aia, la gabbia dei conigli rotolava. Vi si recarono molte persone, oltre al parroco e al maresciallo dei carabinieri per le indagini. I fenomeni si ripeterono alla vista di tutti. Ad un tratto un sasso, da ignota provenienza, colpì un giovane ad un ginocchio. La casa fu subito circondata, il tetto e i dintorni esplorati, ma nessuno fu visto. Poco dopo un secchio di latta che era conficcato nella terra, fu visto rotolare. Successivamente si intensificò la sassaiola nei pressi della casa e persino nel campo. La casa Talevi è vecchissima e si ricordava che circa novant'anni prima il contadino che vi dimorava venne ucciso con un colpo di fucile, proprio sulla loggia d'entrata, da un altro contadino del luogo per vendetta (Caso riportato da molti giornali tra i quali "L'Adriatico della Sera" del 21 giugno 1934)»<sup>13</sup>.

Sempre alla penna dell'Orlandini, appassionato studioso della fenomenologia spiritica, si deve il resoconto e il commento di alcuni fatti inspiegabili verificatisi, nel settembre 1958, nei dintorni di Civitanova Marche:

«La stampa nazionale si è per più giorni particolarmente interessata ai misteriosi lanci di bottiglie e mattoni contro la porta di casa di una certa Adalgisa Cecchini in Orsetti di Civitanova Marche, per la durata di parecchie sere, dall'imbrunire fino a notte inoltrata. La casa ove abita la Orsetti, con il marito e due figli, è un fabbricato alquanto malandato con una porta d'ingresso a circa mezzo metro sotto il livello del piano stradale. Sulla porta è collocata una tettoia in lamiera. La casa è in località a monte del Castellara, in zona "ex Cantinone" di Conti. Il fatto fu accertato anche da una folla di circa duemila persone, oltre che da Agenti di polizia e carabinieri, tutti intenti, con opportuni appostamenti, a individuare il lanciatore di tali proiettili. Persino venne aumentata l'illuminazione della zona e puntate sulla casa luci intensissime, come riferì il giornale "Voce Adriatica" del 23 settembre.

Qualcuno avanzava l'ipotesi che si trattasse del fantasma di un parente della signora Orsetti, deceduto alcuni anni or sono in un incidente stradale. Altri attribuivano il fatto a qualche persona della zona che desiderava andare ad abitare in quella casa. Le autorità inquirenti erano propense a credere che il presunto "fantasma" doveva essere ricercato non molto lontano, o addirittura proprio nella stessa casa della donna, cioè in uno dei famigliari. Da un sopralluogo del Commissario di P.S. di Civitanova, si rivelò che i "lanci" avevano avuto inizio da una diecina di giorni e che la signora Adalgisa, mentre era in cucina, aveva visto spostare esternamente la tendina della finestra ed apparire sui vetri il volto di un uomo robusto, dallo sguardo minaccioso. La signora, impaurita, chiese aiuto e l'uomo scomparve. Il figlio più grande, sulla ventina, una sera invitò il misterioso individuo a farsi vivo e uscire dall'ombra. Poco dopo, improvvisamente, bottiglie e mattoni iniziarono la corsa vertiginosa. Il marito dichiarò di non sapere quasi nulla perché il suo lavoro lo costringeva a rimanere poche ore in casa.

La precisione dei lanci era eccezionale: i tiri andavano quasi sempre a colpire la porta d'ingresso della casa o tutt'al più si fermavano a pochi centimetri. Le cose lanciate non hanno mai colpito alcuno. Una bottiglia, priva del collo, si infranse contro la porta e i frammenti furono esaminati dai presenti. Dopo che la donna si trasferì in un'altra casa, non si verificò più nessun fatto strano»<sup>14</sup>.

L'anno seguente altri fenomeni strepitosi, questa volta di combustione spontanea, accaddero in frazione Aspigo di Ancona e vennero registrati dal succitato Orlandini nelle pagine del periodico in esame estraendoli da un articolo apparso sul quotidiano *Voce Adriatica* del 2 febbraio 1959:

«Strani fatti si sono verificati nella casa colonica di certo Emilio Vignoni, sita all'Aspigo Terme, a circa dieci chilometri da Ancona. Piccoli incendi si sono sviluppati, senza una causa palese, agli indumenti appesi alle finestre, alle spalliere delle sedie, alle coperte, lenzuola, materassi, e lacerazioni si sono riscontrate in capi di biancheria. Nella stalla, il fuoco di cumuli di paglia, aveva provocato un fumo tanto denso da far correre il rischio al bestiame di rimanere soffocato. Nessuno aveva fumato, e così era escluso che qualche mozzicone di sigaretta fosse stata la causa dell'incendio. Anche in un fienile si sviluppava l'incendio senza cause spiegabili. Le fiamme si sviluppavano nella camera da letto e il fuoco investiva la culla del piccolo Claudio che veniva tratto in salvo per miracolo. Altro incendio fece accorrere dei cittadini in un corridoio dove una fiammella, sollevatasi dal pavimento, aveva intaccato la tenda della finestra. Qui il fenomeno avveniva nel momento in cui il parroco di S. Biagio, Don Luigi, chiamato dal Vignoni, s'informava di quanto stava succedendo. Altre fiamme avviluppavano il letto matrimoniale, distruggendo il materasso di crine, l'imbottita; arroventando uno dei ferri della sponda inferiore del letto e lasciando sulla tavola che regge la rete, una impronta infuocata.

Indumenti messi alla finestra ad asciugare sono stati strappati da mani invisibili. La moglie del Vignoni, mentre stava portando nella vicina colonia Spinsanti il proprio figlioletto, tolto miracolosamente dalla culla in fiamme, si accorse che gli indumenti del piccino erano tutti lacerati, come se fossero stati tagliati con un trincetto. La Vignoni ha affermato che in quel momento si è vista venire avanti una signora vestita di bianco che le ha detto: “Non piangere. Non affannarti di più. Non ti succederà nulla. State tranquilli”. Sono stati compiuti esorcismi da un frate chiamato dal convento di Loreto. A questi fatti si sono interessati anche i carabinieri che hanno interrogato, ispezionando attentamente la casa ed eseguito fotografie degli oggetti rimasti bruciacchiati in quegli incendi di origine misteriosa»<sup>15</sup>.

Fenomeni insoliti, che fanno pensare più ad un’infestazione, si verificarono nel 1994 in un vecchio palazzo del centro storico di Serra San Quirico. Anche questa notizia, ripresa dal quotidiano *Il Resto del Carlino*, venne pubblicata sul giornale *L’Aurora*:

«A quanto riferisce una corrispondenza da Serra San Quirico, in provincia di Ancona, apparsa sul *Resto del Carlino* del 24 agosto scorso, con un titolo a sette colonne, sarebbero stati notati da parecchie persone strani fenomeni di luminescenza e udito rumori cupi, forti, lamenti ecc. in un antico palazzo del ’400, attualmente disabitato, ma arredato; pare fosse stata l’unica, o una delle pochissime abitazioni, rimasta in piedi dopo il tremendo terremoto del 1700 che rase al suolo la cittadina. Il proprietario, venuto a conoscenza della cosa, si è recato subito nell’antica dimora temendo vi fosse stata un’irruzione di ladri che, per operare più facilmente e con tranquillità, avrebbero potuto inscenare una “infestazione”. Ma tutto è stato trovato perfettamente a posto e un furto era da escludersi. Si è fatto così ricorso ad una sensitiva di Numana, Tamara Schiavoni, che avrebbe effettuato sedute nell’abitazione, appartenente ai signori A., nel corso delle quali vi sarebbero stati fenomeni di spostamenti di oggetti (telecinesi) e folate di vento gelido. La sensitiva avrebbe appurato, tramite le sue doti, che il maggiore responsabile dei fatti fenomenici in questione sarebbe lo spirito infestatore di un’antica ava di nome Brigida che sarebbe morta di colera nel 1501. Dopo le sedute disinfestatorie da parte della sensitiva, della quale il giornale suddetto ha pubblicato una foto scattata (in una stanza del palazzo) durante le fasi liberatorie degli spettri, pare che i perturbanti fenomeni siano cessati»<sup>16</sup>.

Dalla stampa periodica ritorniamo alle opere più corpose. Negli anni ’60 il giornalista Dario Zanasi, inviato speciale de *Il Resto del Carlino*, scrisse un bel libro intitolato *Viaggio nelle Marche* dove racconta in modo piano e svagato le sue peregrinazioni attraverso i paesi della regione evidenziandone bellezze,

curiosità, personaggi. Nella pagina dedicata ad Ascoli Piceno accenna ad alcuni fenomeni misteriosi accertati in una chiesa della città e, tuttavia, inspiegabili:

«Dieci anni or sono – com'è noto a molti – nell'ottocentesca chiesa di Sant'Egidio le corde delle campane cominciarono a muoversi, ad agitarsi, a ballare senza che intervenisse alcuna forza umana; e, nel contempo – sempre a intervalli – il vecchio organo del tempio che sta a lato del cinquecentesco palazzo Malaspina cominciò, da solo, a suonare motivi sconosciuti, brani di musica antica da clavicembalo. Era un mistero suggestivo e agghiacciante, a pochi passi da quelle colonnine del loggiato dei Malaspina che sono foggiate capricciosamente a tronchi d'albero scapezzati dalla scure; e in una delle quali, secondo un'ostinata credenza popolare, starebbe celato un tesoro. Il prodigio destò clamore. Fu tutto un accorrere di gente. I cronisti bivaccarono davanti alla chiesa giorno e notte. Poi, dopo alcuni giorni, il fenomeno cessò ma il suo mistero non fu mai diradato»<sup>17</sup>.

Analoghi sovvertimenti delle leggi fisiche si erano verificati molti anni prima nella città di Cingoli e nella famosa *Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica*, pubblicata dall'editore Sugar nel 1967, si leggono le seguenti singolari notizie:

«Molte case abbandonate di Cingoli sono infestate da spiriti; in particolare Villa Battaglia, dalla quale alcuni sfollati, nel corso dell'ultima guerra, furono costretti a sloggiare per i troppi strani rumori che vi sentivano; e una casa in località San Flaviano (Gabbiano), dove uno spirito ha lasciato su un armadio a muro un'impronta a fuoco di mano»<sup>18</sup>.

Sempre a proposito di questo Comune, nella pagina di un sito internet redatto da Alberto Calvelli, dedicata specificamente alle *Misteriose presenze nel Cingolano*, abbiamo altre informazioni raccolte dalla tradizione orale del paese:

«A Cingoli sarebbero numerose le case infestate dagli spiriti; di solito, queste manifestazioni avvengono in abitazioni o antichi palazzi in stato di degrado. Oltre ai classici fenomeni uditivi e visivi (colpi sui muri, movimenti di oggetti, sparizione degli stessi, incendi improvvisi) che caratterizzano l'estrinsecarsi di simili manifestazioni merita ricordare il caso di una "presenza" che per molto tempo abitò a stretto contatto con una famiglia cingolana. I fatti iniziarono a manifestarsi in una vecchia casa nella frazione di S. Maria del Rango intorno al 1940. In questa abitazione si udivano spesso dei colpi secchi nei muri, fruscii e "strani rumori". In un'occasione venne anche vista una figura eterea a cavallo di una botte. Lo stato fatiscente della casa fece decidere al proprietario la demolizione della stessa. La

nuova abitazione venne costruita lì vicino riutilizzando parte del materiale risultante dalla demolizione della vecchia casa. Con sorpresa, i proprietari constatarono che i fenomeni continuavano a manifestarsi...»<sup>19</sup>.

Ma le curiosità della cronaca non finiscono qui. Il noto giornalista e scrittore fiorentino Giorgio Batini, nel suo interessante volume *Italia a mezzanotte*, ricorda numerose e sconcertanti vicende di cui furono protagonisti spiriti e fantasmi. Per quanto riguarda le Marche segnala due eventi molto strani successi in provincia di Ancona e precisamente in frazione Aspio (già precedentemente menzionati) e nella campagna di Chiaravalle:

«Incendi e distruzioni di indumenti avvennero nel febbraio del 1959 (come fu pubblicato da diversi giornali, tra i quali il *Corriere della Sera*, edizione del 3 febbraio, e il *Resto del Carlino*, edizione del 2 febbraio) in un edificio della contrada Aspio di Ancona. In merito agli stessi episodi esiste anche una relazione pubblicata nel bollettino della Società Italiana di Parapsicologia del gennaio-giugno 1959. In varie occasioni, e in pieno giorno, presero fuoco un mucchio di fieno, la mangiatoia di una stalla, una tenda dell'abitazione, lo spigolo di un letto matrimoniale, la culla di un bimbo, e inoltre furono trovati stracciati numerosi indumenti. Per spiegare i fatti, fu avanzata l'ipotesi parapsicologica della medianità spontanea di uno dei membri della famiglia che abitava l'edificio. Una "sensitiva" locale parlò di malocchio e di spiriti maligni. Intervenero anche un esorcista, nonché il parroco del luogo che benedisse la casa. I fenomeni furono impressionanti, ma di breve durata».

«Nell'autunno del 1966 un ragazzo quattordicenne della campagna di Chiaravalle, in provincia di Ancona, provocava, non si sa perché, la ribellione dei pomodori, come fu asserito da diversi testimoni citati dai giornali, tra i quali la *Voce Adriatica*. Quando il giovanissimo contadino andava insieme ai familiari nei campi a fare la raccolta dei pomodori, ne causava, al contrario, la dispersione. Non appena egli si avvicinava ad una pianta per coglierli, i pomodori si staccavano da soli e volavano via con la velocità di una sassata: talvolta finivano per terra senza far danno, talaltra colpivano le persone che si trovavano nel campo. Particolare ancora più strano: le persone colpite erano sempre di sesso femminile. (Una volta uno dei presenti mise in rilievo la curiosa predilezione dei pomodori, un frutto si staccò dalla pianta e colpì in pieno un uomo). I fenomeni si ripeterono per una ventina di giorni, furono seguiti attentamente da studiosi della fenomenologia supernormale, e vennero avanzate le solite ipotesi; allucinazione collettiva (che però sembrava da escludere dati i numerosi testimoni via via presenti alle manifestazioni), medianità di qualcuno dei presenti, oppure conflitti psichici inconsci del più giovane membro della famiglia»<sup>20</sup>.

Un fenomeno strano e sorprendente accaduto a Mogliano è riportato, senza specificare la data dell'evento, da Gabriele Petromilli, ricercatore e storico dell'esoterismo, nel suo volume ricco di curiosità intitolato *Marche magia e misteri*:

«L'episodio, che sembra avere attinenze più paranormali che magiche, coinvolse tale Mario Andreozzi, un contadino che più volte si rivolse ai Carabinieri del luogo perché viveva notti da incubo: salami e salsicce gli volavano per casa, si udivano strani e immotivati fragori, spesso veniva colpito da sonori schiaffoni. Venne chiamato un esorcista nel cascinale, si mobilitò la curia vescovile di Macerata e la stessa Questura. Ma il demonio continuava a imperversare, e lo fece per mesi. Andreozzi infine chiese e ottenne una nuova abitazione dalle autorità civiche di Mogliano lasciando campo libero al diavolo delle salsicce»<sup>21</sup>.

A loro volta Fabio Filippetti ed Elsa Ravaglia, studiosi delle tematiche occulte, nella loro *Guida insolita* delle Marche, dopo aver narrato di certe "paure" che si aggiravano nei paraggi di una tenuta nobiliare a poca distanza dalla strada che congiunge Cupramontana a Jesi, in località Torre Ghislieri, aggiungono:

«In un podere poco oltre, nella casa di un contadino, le "paure" erano reali perché di notte si udivano rumori di ogni tipo, le porte si aprivano e si chiudevano da sole e gli oggetti si spostavano senza essere toccati. Tutto si placò dopo una messa di suffragio fatta officiare a Roma»<sup>22</sup>.

Similmente gli storici locali Luciano Egidi e Mario Maggi, nella loro pregevole ricerca sulle tradizioni popolari di Montefano, hanno raccolto diverse testimonianze sulle cosiddette "paure". In particolare ricordano certi fatti misteriosi accaduti presso una famiglia del luogo intorno agli anni trenta del secolo scorso:

«A casa dei Carbonari succedevano anche altri strani fenomeni per la presenza di "spiriti". In casa inaspettatamente veniva a mancare il pane, la dispensa era trovata vuota, dondolava il caldaio sospeso nel camino, dalla cantina scomparivano il vino, i salumi e il lardo, mancavano gli attrezzi agricoli; un'improvvisa e violenta ventata portò via tutto il raccolto del granoturco, messo ad essiccare nell'aia. Ma la tragedia più grande capitò nella stalla, dove per motivi allora sconosciuti morirono nove bovini in pochissimo tempo. Questi animali erano in preda a fenomeni nervosi ed inspiegabili. Questa continua persecuzione convinse i Carbonari ad abbandonare il podere in preda al terrore»<sup>23</sup>.

Infine vogliamo segnalare la notizia di una casa “infestata” non lontano da Jesi traendola dal libro *Vallesina misteriosa*, scritto da Francesco Formiconi, un ingegnere jesino appassionato di storia, fotografia e di fenomeni inesplicabili:

«Fino a non molti anni fa, nella prima metà degli anni '90, lungo la strada che da Jesi si dirige a S. Marcello, poco dopo la chiesa di Montelatiero, si ergeva, in cima ad una collinetta, una casa di campagna abbandonata. Secondo voci popolari diffuse in tutta la Vallesina e oltre, questa era infestata dagli spiriti: in essa accadevano fatti misteriosi ed inspiegabili ed era una meta molto frequentata sia da ragazzi curiosi che da vere e proprie sette esoteriche. [...] Tra i tanti fenomeni inspiegabili della casa di S. Marcello, come voci misteriose, ombre, oggetti che cadono improvvisamente o si spostano da soli, si ricorda quanto capitato a tre fratelli, ragazzi del posto: entrati per curiosità nella casa, appena giunti in una stanza interna avvertirono dei dolorosi schiaffoni provenienti da dietro di loro e, voltatisi subito per reagire, non videro nessuno, scappando così in un baleno a gambe levate!»<sup>24</sup>.

## I MAZZAMURELLI A SANSEVERINO

Nelle pagine precedenti abbiamo avuto modo di illustrare un fenomeno particolare come quello dei mazzamurelli sia dal punto di vista della tradizione popolare che della parapsicologia. Toccato questo argomento per la regione Marche, non possiamo non occuparci, seppure di sfuggita, delle case che a Sanseverino hanno avuto la triste nomea della presenza dei mazzamurelli, sia pure nel ristretto spazio disponibile.

La più nota di queste case è senza dubbio la cosiddetta “villa degli spiriti” che si trova non lontano dalla città, a lato della vallata del fosso Cerreto, lungo una strada tortuosa che un tempo portava più brevemente da Sanseverino a Camerino attraverso il colle di torre Beregna. Nelle carte dell’I.G.M. la costruzione è indicata erroneamente come “Casa Caini”, al posto di “Casa Caglini”, essendo questo l’esatto cognome della famiglia che ne aveva la proprietà.

In origine il luogo e la selva circostante appartenevano ai canonici del Capitolo Vecchio di S. Severino che nel 1744 vi fecero costruire un casino da caccia con una piccola chiesa annessa dedicata alla Madonna del Rosario. Dopo l’Unità d’Italia quei beni vennero acquistati dalla famiglia Caglini che continuò ad utilizzare la struttura come appostamento fisso per la caccia ai colombacci fino alla metà del secolo scorso. Oggi è in stato di grave abbandono e così nascosta tra la fitta vegetazione la costruzione incute un senso di angoscia e di paura che fa tremare anche il più incredulo dei visitatori<sup>25</sup>.



*La famigerata "Villa degli Spiriti" in contrada Cerreto di Sanseverino.*

Di questa villa si interessò il grande folklorista Giovanni Ginobili (1892-1973) che dedicò tutta la vita alla ricerca e alla conservazione della cultura popolare marchigiana attraverso una bibliografia sterminata di scritti. Nella pubblicazione *Nuovi documenti di folklore marchigiano*, edita nel 1970, riservava una pagina a quella costruzione che pone erroneamente sul Monte d'Aria quando in realtà essa si trova alle pendici del Monte S. Apollinare, in territorio sanseverinate, a quota m. 390 s.l.m. A parte questa svista di natura geografica, dovuta alla non perfetta conoscenza dei luoghi, il brano è di grande interesse e lo riproponiamo integro ai nostri lettori:

«Il Monte d'Aria, dal popolino chiamato “Vuca d'Aria” cioè “Buca d'Aria”, per il cratere di uno spento vulcano, è frazione di Serrapetrona, patria della vernaccia, da cui il generoso vino dallo stesso nome. Esso è sito al punto d'incontro dei comuni di Serrapetrona, Castelraimondo, Camerino e San Severino Marche, s'innalza per circa mille metri sul livello del mare, con ampie zone pianeggianti. Qui, ascosa tra una boscaglia fitta, c'è una villetta abbandonata, misteriosa, dal volgo chiamata “Casa degli spiriti”. In tempo andato, allorché essa era abitata, la villa era a due piani, con un largo innanzi alla chiesuola gentilizia; ora è demolita in parte, internamente non vi sono più pavimenti, anch'essi crollati. Così mezzo diroccata, solitaria, in preda alla corrosione del tempo e alla furia degli elementi, agli occhi del visitatore offre spettacolo penoso ed insieme misterioso, anche perché di qui si gode meraviglioso panorama di inusitata bellezza.

Nelle notti di plenilunio, allo scoccar della mezzanotte, anche oggi, tra questi muri sgangherati, si scatenano strani rumori, tra il viavai di bianchi fantasmi; trascinar di catene, raccapriccianti urla di dolore e di disperazione, momenti di folate di venti impetuosi e gelidi. Questi fatti di terrore, che si ripetono immancabilmente nelle notti di plenilunio, ha costretto gli ultimi abitanti della villa ad abbandonarla. Non si capiva il perché della presenza nella villa di questi spiriti; se non che, qualche coraggioso volle spiare attraverso le finestre della chiesuola sempre chiusa e notò che sul pavimento v'erano macchie di sangue. I più vecchi allora ricordarono di un raccapricciante fatto di sangue ivi avvenuto: il proprietario, mentre era nella cappellina in preghiera, fu proditoriamente ucciso per questioni d'amore.

Il popolino dice che fino a quando il colpevole non avrà espiato la pena del suo delitto, nella villa vagherà tormentato lo spirito suo senza pace»<sup>26</sup>.

La villa è notoriamente considerata come “infestata”: il che risulta, in parte, da antiche e incontrollabili leggende; ma risulta altresì da voci relativamente più recenti che la fama sinistra del luogo sia legata ad una maledizione contro un vecchio proprietario vissuto nell'Ottocento. Infatti, è tradizione che un certo Anastasio Caglini (1829-1897) facesse il garzone presso un fornaio di

Sanseverino. Un giorno, mentre andava distribuendo il pane per la città, sentendo urgente necessità di minzione, si era ritirato in un vicioletto presso la chiesa di S. Rocco per espletare le sue funzioni fisiologiche, quando da una porta socchiusa ebbe modo di ascoltare un colloquio riservato. Due giovani, il cui amore era contrastato dai genitori, si stavano mettendo d'accordo per fuggire insieme quella notte in una lontana città. Lei era la figlia di un orefice e si sarebbe portata via da casa una borsa piena di oggetti d'oro che avrebbero consentito ai due di vivere senza problemi per lunghissimi anni. L'appuntamento era per quella stessa notte: l'uomo avrebbe aspettato sotto casa e fatto tre fischi per segnale dopo di che l'amata gli avrebbe calato dalla finestra della camera un canestro con dentro il tesoretto (non poteva uscire con il fagotto perché avrebbe destato sospetti nei familiari), quindi sarebbe scesa in strada con una scusa qualsiasi per fuggire insieme all'amoroso. Ma quella notte Anastasio arrivò prima di lui, fece i tre fischi concordati, aspettò nel buio che scendesse il canestro con l'oro, lo agguantò in un attimo e si dileguò per i vicoli della città. Quando la ragazza scese si meravigliò di non trovare il fidanzato e solo più tardi, quando questi arrivò, si rese conto di essere stata truffata da uno sconosciuto. Si dice che la giovane morì pazza in manicomio lanciando la maledizione su chi aveva distrutto il suo sogno di felicità.

La leggenda – nata probabilmente per spiegare l'improvviso arricchimento del Caglino – vuole che questi, con l'oro trafugato, acquistasse parecchi terreni già appartenuti agli Ordini religiosi soppressi dopo l'Unità d'Italia, che in quel periodo lo Stato metteva in vendita e che pochi volevano comprare perché il papa aveva messo la scomunica sugli acquirenti. Si dice che quando il Caglino morì e fu portato a seppellire si scatenò un violentissimo temporale con vento, pioggia e grandine che costrinse tutti quelli che seguivano il funerale ad abbandonarlo precipitosamente, tanto che il feretro arrivò al cimitero senza nessuno dietro, ma la maledizione si accanì non solo su di lui, ma anche sui suoi beni e sulla sua famiglia che da allora fu colpita da ripetute disgrazie.

In particolare si vuole che nella solitaria villa del Cerreto, un tempo residenza prediletta dal Caglino per le battute di caccia ai colombacci insieme agli amici, si siano dati convegno stormi di spiriti maligni. Nella notte vi risuonerebbero arcani rumori, i chiavistelli cigolerebbero da soli, le imposte si spalancherebbero spontaneamente, senza parlare di altri fenomeni strani che si manifesterebbero in questo luogo malauguroso. La colpa sarebbe sempre del Caglino che senza alcun rispetto per i luoghi sacri avrebbe profanato l'oratorio della Madonna del Rosario, posto all'interno della villa, destinandolo ad uso sordido cioè a stalla per i suoi somari<sup>27</sup>.

Ma ci sono anche altri motivi che consigliano di stare alla larga dalla casa. Stando alla tradizione locale, nei dintorni di essa si anniderebbe il temuto *regolo* o basilisco, ossia il re dei serpenti perché è notevolmente più grosso di qualsiasi rettile che viva alle nostre latitudini. Si dice che l'immondo animale abbia un aspetto terrificante e quando si muove genera un rumore metallico, simile a quello prodotto da un barattolo che rotoli; inoltre ha un sibilo penetrante che stordisce. Così almeno risulta dal racconto di alcuni cacciatori che ebbero la brutta avventura di incontrarlo rimanendone terrorizzati<sup>28</sup>.

Qualcuno, più scettico, vuole però che tutte queste storie di spiriti e di serpenti fossero diffuse ad arte dal proprietario della villa per tenere lontani visitatori indesiderati quali donne del paese che andavano continuamente a rubare legna e frasche nella selva circostante, poveri «casanolanti» che approfittavano del luogo isolato per raccogliere ghiande o fare la *fronna*, cacciatori che non rispettavano le distanze dall'appostamento fisso di caccia, cercatori di funghi, di asparagi e così via.

Molte altre case, sia in città che in campagna, dove i mazzamurelli sembravano aver preso dimora stabile, erano segnate a dito. In poche parole, il popolo diceva che “ci si sentiva” e in esse nessuno – almeno che non fosse stato costretto – sarebbe voluto andare a vivere. Dicerie cui – è bene precisarlo – ormai non crede più nessuno ed anche il loro ricordo si va perdendo.

Dentro la città, ad esempio, alla destra della chiesa cattedrale di S. Agostino e in principio di Via Nazario Sauro vi è una casupola da molti anni disabitata e con le persiane scolorite e cadenti. Per un certo tempo vi aveva tenuto lo studio il geometra Lamberto Limoni, ma poi, sembra proprio a causa di quelle anime inquiete che vi si erano insediate e si dilettevano a fare un gran baccano nelle ore notturne, nessuno è più voluto andarci a vivere.

Nella contrada suburbana di Caprara (oggi denominata Via Alcide De Gasperi), in fondo ad una schiera di linde villette c'è ancora un vecchio caseggiato rustico disabitato dove un tempo risiedeva la famiglia di un contadino soprannominato *lu Pustiglió* (all'anagrafe Falcioni), quando la zona era completamente agricola e coltivata. La voce popolare dice che in passato anche qui si sentissero di notte i colpi inconfondibili dei mazzamurelli che picchiavano ritmicamente sulle pareti facendo avvertire la loro misteriosa presenza.

Trasferiamoci ora nella campagna sanseverinate. La notizia più antica che abbiamo trovato si riferisce a Serrone, un piccolo centro posto sulle colline a circa quattro chilometri a nord di Sanseverino. Qui visse in fama di santità la venerabile Francesca Trigli (1557-1601), meglio conosciuta come Francesca dal Serrone; dopo la sua morte il parroco del luogo, Don Felice Achillei, raccolse le

testimonianze di chi l'aveva conosciuta per formare un processo informativo diocesano. Particolarmente interessante è la deposizione raccolta il 24 giugno 1608 da Ginevra, figlia di Marcantonio Nuzi, la quale dichiarò di aver visto nella casa della pia donna i piatti che si spostavano da soli e si rompevano, che sono tra i fenomeni più diffusi del *poltergeist*:

«Essendo una volta io in casa di Francesca viddi moversi e rompersi un piatto senza che nessuno lo toccasse, che fu il demonio, del che attristandomi io, mi consolò Francesca con dire: non te ne curare che io li racconcio, vedi quel altro che pure si ruppe così et io l'ho raccomandato, et viddi un altro piatto intiero nel quale non si cognosceva frattura alcuna»<sup>29</sup>.

Così nel vicino abitato di Cagnore visse in concetto di santità, circa mezzo secolo dopo, un'altra serva di Dio chiamata Lorenza Mantovani (1597-1663). Nella vita scritta da Don Domenico Aleranzi, suo confessore e rettore di detto luogo, si legge che nella casa dove abitava la pia donna, sita fuori il paese in contrada Botanelli, si udirono spesso i caratteristici colpi dei mazzamurelli (anche se vengono indicati come demoni) che impressionarono non poco i suoi familiari:

«Molte volte da un pezzo in qua quei di casa hanno sentito rumori grandissimi per la casa, nel tetto, nelle finestre, nel pavimento; lo dicevano a Laorentia et essa [rispondeva]: “Non dubitate, che i demonii questi strepiti e rumori non gli fanno per voi, dormite pure quieti e lasciate la cura a me”, e così si quietavano e cessava subito ogni timore»<sup>30</sup>.

Anche nella villa di Chigiano risulta che, poco dopo l'Unità d'Italia, l'abitazione di un certo Nicola Madonna era stata infestata dai mazzamurelli. Del caso se ne interessò perfino il vescovo diocesano mons. Francesco Mazzuoli, probabilmente informato in proposito dal curato di quella parrocchia. La notizia venne registrata in una agenda manoscritta dello stesso vescovo con le seguenti testuali parole:

«Il 14 novembre 1866, relazione sui bussi che nelle ore notturne sonosi intesi nella casa di Nicola Madonna in Chigiano, bussi che si attribuiscono a spiriti e a potenze soprannaturali»<sup>31</sup>.

A Taccoli bassa, in contrada Sbarre, non lontano dalla strada provinciale Sanseverino-Macerata si dipartiva uno stradone (oggi ribattezzato Via Ferrante

Ferranti) che portava ad un'elegante palazzina costruita agli inizi del Novecento in cui un tempo abitava il possidente Giuseppe Marchetti; il bell'edificio, inusuale per quella località, si trovava allora in aperta campagna mentre oggi è circondato da abitazioni moderne e capannoni industriali. La voce popolare indicava anche qui la presenza di spiriti che, verso la metà del secolo scorso, avrebbero disturbato per qualche tempo gli occupanti picchiando sui muri con colpi così robusti da far tremare i vetri. Dato che la casa era stata costruita su un'area sepolcrale d'epoca romana, ci fu chi attribuì il fenomeno a questo motivo.

Della presenza dei mazzamurelli dà notizia anche Donella Bellabarba nella documentazione di una ricerca effettuata negli anni 1972-73 per la compilazione della sua tesi di laurea sui guaritori nel Sanseverinate. Durante le interviste effettuate, infatti, erano spesso emerse numerose informazioni non concernenti il tema specifico in esame, ma relative a credenze diffuse a livello popolare intorno al malocchio, alle streghe, agli spiriti, al diavolo, ecc. Tra le persone allora interrogate, Gioacchino Domizi (1892-1984), allora ottantaduenne residente in frazione Biagi, raccontò quello che era successo tanti anni prima nella casa colonica dove aveva abitato insieme alla sua famiglia (a Maricella di Parolito). Il Domizi riferiva all'intervistatrice i fatti verificatisi con quella freschezza di lingua che contraddistingueva la parlata popolare:

«Allora anche a casa nostra avimo avuto la paura dentro casa! Tutta la notte c'era la catenella de 'sse porte antiche, la catenella d'otto' (ottone), la porta do' durmia babbu e mamma, tutta la notte batte su la catenella: trintrin, trintrin, trintrin... Se arza (alza) lu poro babbu, non vidia cosa. Allora c'aveàmo un tela', anticamente se tissia, eh! Se statia su la tela, se sintia camminà' la naétta (spola) tesse' come de giorno. Dopo lu poro babbu gette a Tulinti. Se domandò de li frati de San Nicola, se che fece di' o non fece di', non lo so».

All'intervista portava il suo interessante contributo pure Laura Domizi (1915-2009), figlia del suddetto Gioacchino nonché sorella di Don Quinto Domizi (1922-2012), parroco di Biagi. Quando nel 1957 Don Quinto aveva preso possesso della cura di S. Pietro di Biagi, di cui era stato nominato rettore, nella canonica si erano verificati strani rumori così raccontati da Laura, che vi si era trasferita come collaboratrice familiare del giovane fratello sacerdote:

«Quando noi siamo venuti in questa casa abbiamo avuto tanta paura. Non si può dire che non ci sono segni o rumori di anime che soffrono, perché anche noi abbiamo constatato, ci abbiamo preso una bella paura, appunto. Eravamo soli, io e Don



*Don Quinto Domizi con il padre Gioacchino e la madre Enrica nel 1948 (sopra).  
La chiesa e la casa parrocchiale di S. Pietro di Biagi (sotto)*

Quinto. Poche cose portammo qui: un materasso, un lettino, delle coperte. Le cose necessarie in attesa che ci davano una ripulita casa, prima di venire tutta la famiglia: babbo e mamma. Don Quinto dormiva nella cameretta dove adesso è la camera sua. Io ero all'ultimo piano, in una cameretta. Ad un certo momento sentiamo un rumore, ma forte! Uno scroscio, ma come se avessero rotto una canestra di piatti, faccia conto poteva essere dal rumore come quando o c'è una festa o si trebbia! Una cesta doveva essere delle dozzene. Ma un rumore di piatti, di cocci! Io ebbi tanta paura. Ma se non mi alzavo e non andavo da Don Quinto a dirglielo, avevo più paura. Invece sono corsa, così mi dice: "Non è niente". Non so, almeno tutti e due vediamo. Quando so' corsa di sotto ed ho bussato: "Don Quinto, hai sentito?" "Eh, sì, ho sentito". Quindi anche lui aveva sentito tutti questi rumori. Dopo, Don Quinto ha fatto dire un ufficio per le anime bisognose che erano qui abitate, non so, adesso ci dirà lui come. Poi non abbiamo sentito più niente».

A sua volta Don Quinto confermava il racconto della sorella ed avanzava l'ipotesi che i rumori potessero essere provocati dallo spirito inquieto di Don Antonio Batocca (parroco di Biagi deceduto in quella stessa casa il 15 settembre 1955). Infatti, furono trovate nei registri parrocchiali delle inadempienze del predecessore negli obblighi che aveva nelle messe da dire per i benefattori della chiesa e per emendare quella presunta colpa Don Quinto celebrò più messe in suo suffragio:

«[I rumori] i primi due anni, a volte, [si sentivano] specialmente proprio forte. Noi stavamo a dormire all'ultimo piano, su in alto. Siamo scesi: erano le due e mezzo, le tre. Credevamo chissà che fosse. Sembrava, proprio, sembrava una colonna di piatti fracassati da un'altezza... Un chiasso tremendo! [...] Io ho detto, per diversi anni delle messe quando era l'anniversario, ma poi anche a parte, il giorno dei morti e l'anniversario di questo sacerdote. Poi, dopo i primi anni, non ho sentito più niente»<sup>32</sup>.

Nel 1974 tre studentesse della Facoltà di Lettere dell'Università di Macerata effettuarono nella campagna sanseverinate delle appassionate ricerche sulle tradizioni popolari raccogliendo dalla viva voce degli abitanti notizie di superstizioni e leggende: materiale prezioso perché ha contribuito a salvare un patrimonio di folklore settempedano che altrimenti sarebbe andato perduto con la scomparsa degli anziani narratori. Alcune pagine inedite di quella interessante indagine registrano episodi di mazzamurelli nella frazione di Serralta che ci piace riportare così come vennero raccontati da Rosa Biciuffi in Carletti (1925-2006) e da Albertina (*Berta*) Apollinari in Panichelli (1933-2006):

«Se si sentono strani rumori notturni, se i panni stesi ad asciugare e dimenticati fuori sono trovati la mattina tutti strappati, se in una casa dove le faccende vanno male si disfano i materassi e si scoprono delle piume e della lana intrecciata in minutissime trecce, se i contadini trovano i loro attrezzi da lavoro appesi agli alberi o nascosti in qualche luogo impensato, allora non c'è alcun dubbio. I colpevoli sono i mazzamurelli, folletti dispettosi e maliziosi che di notte si divertono alle spalle della buona gente. È vero, alcune di queste disgrazie, qualcuno di quei dispetti potrebbe essere attribuito a qualche vicino invidioso perché in campagna, come sono tenaci l'affetto e l'amicizia, così è eterno l'odio in certi casi. Ma come è più bello colorare di fantasia questi fastidiosi avvenimenti che nascono a volte da meschinità e piccole vendette personali. Questi mazzamurelli infatti sembrano siano le anime giocherellone di bambini che non sono potuti essere battezzati e che esulano dalla triste e serena atmosfera del Limbo per vendicarsi innocentemente di quella vita mortale di cui non hanno fatto a tempo a sentire il sapore. Una donna di Serralta, una certa Rosa Carletti, afferma di aver avuto la sua casa letteralmente invasa da questi spiritelli e per liberarla non era bastata la benedizione del prete, ma era stata necessaria quella straordinaria del vescovo. E guai a mettere in dubbio le sue parole. Lei ha visto con i suoi occhi la casa messa completamente a soqquadro con i cassetti aperti e la madia rovesciata».

«Questi folletti devono senz'altro essere gli autori di una brutta disgrazia capitata al padre di Berta [Apollinari] o meglio a uno dei suoi cavalli. Un cavallo normallissimo con una folta criniera fulva. Forse fu proprio la bellezza vistosa di quella sua chioma che mosse ad invidia i folletti dispettosi. Una mattina infatti quella bella criniera fu trovata completamente intrecciata in fitte minutissime trecce. Non ci fu verso di sciogliere quei nodi nonostante la buona volontà del padrone. L'unico rimedio fu quello di rasarlo completamente perché è sempre meglio un cavallo tosato che un cavallo maledetto anche se le trecce in fin dei conti non gli stavano tanto male».

«Il bisnonno di un bambino di Serralta possedeva un tempo una mucca che doveva partorire. Quando giunse l'ora del parto però la mucca stentava a fare il vitellino per cui fu chiamato il veterinario comunale che, dopo averla visitata, dichiarò: "Questa mucca non dovrà più partorire altrimenti morirà". Comunque col suo aiuto il vitellino venne al mondo e la mucca rimase buona nella stalla. La mattina dopo però, quando il bisnonno scese nella stalla, trovò la bestia tutta sudata e con il pelo cresciuto lunghissimo sulle orecchie e sul collo e intrecciato come quello del cavallo del padre di Berta. Mise in relazione questo fatto con il difficile parto che la mucca aveva avuto. Capi che ormai la bestia era preda dei mazzamurelli o di qualche altro essere maligno che la faceva cavalcare di notte nonostante le porte chiuse

della stalla. Non gli restò che venderla per impedire che la maledizione non dilagasse anche sulla sua famiglia e le altre bestie».

«Un ragazzino una volta passò gran parte della notte fuori casa. Aveva avuto da fare e senza avvedersene aveva fatto tardi. Tornava a casa in fretta con un sonno tale da fargli quasi chiudere gli occhi per la strada. Già il cielo si stava schiarendo alla bianca luce dell'alba. Il ragazzo passò di fronte a un campo e vide che era popolato di gente che lavorava di buona lena. Falciavano tutti velocemente e già in gran parte del campo il grano era stato tagliato. Il giovane pensò: "Che incoscienze sono! Già la gente sta a lavorare ed io devo ancora andare a letto". Ma giunto a casa cadde in un sonno profondo scordandosi tali pensieri. La mattina dopo però passando di fronte a quello stesso campo vide il grano ancora intatto e capì di aver visto i mazzamurelli al lavoro. Solo che alla luce del giorno queste idee non sono più così spaventose e il ragazzo prese tale scoperta con molta filosofia. In fin dei conti anche gli spiriti hanno bisogno di far ginnastica o forse, non avendo palloni per passare il tempo e annoiandosi, non trovavano meglio da fare che falciare i campi di grano. Peccato non fosse un lavoro che rimaneva fino a giorno. Certo i contadini lo avrebbero apprezzato di più»<sup>33</sup>.

## I MAZZAMURELLI A CASA BICIUFFI

È ora venuto il momento di affrontare di petto il problema e di vedere un po' più da vicino un caso veramente eclatante di mazzamurelli o *poltergeist* che dir si voglia, il quale offre prove inoppugnabili di fenomenologia paranormale e smentisce quanti pensano che gli spiriti e i fantasmi possano esistere soltanto nei film horror, nella letteratura e nei racconti popolari.

Vallepiana è il nome di un'estesa zona agricola settempedana sulla sinistra della strada tortuosa che da Sanseverino conduce a Tolentino. Quasi alla fine della lunga serie di curve e della disagiata salita, poco prima della linea di confine territoriale con il Comune di Tolentino (contrada Collina), vi sono i ruderi di due case coloniche distinte ma congiunte, da tempo disabitate e semi diroccate, ormai invase dagli spini e da rigogliosi tamerici. Nelle tavolette dell'I.G.M., foglio 124 I S.O. ("Tolentino") della Carta d'Italia 1:25.000, il caseggiato è indicato come *Casa Bruè*, dal nome dei proprietari che al momento del rilievo cartografico (1955) erano i fratelli Albino e Giovanni Bruè. I contadini dei dintorni evitano di avvicinarsi al caseggiato e chi vi passa davanti si fa fugacemente il segno della croce. La fama sinistra di queste case, comunque, non è dovuta al tetro aspetto attuale quanto piuttosto al fatto che fra quelle mura, nel 1937, si



*La famiglia Biciuffi in una foto del 1928. Al centro Venanzo Biciuffi con la moglie Maria Battellini; a destra Enrico Biciuffi che tiene per mano la figlia Rosa, e a sinistra la moglie Laura con in braccio la figlia Elisa.*



*La famiglia Pavoni in una foto del 1950. Al centro Sante Pavoni con la moglie Santa Eleonori; da sinistra, in piedi, i figli Gina, Gino, Marino, Maria, Vittorio e, seduto tra i genitori, Mario.*

verificarono fenomeni d'infestazione singolari quanto misteriosi e inspiegabili. La voce popolare designa perciò il luogo come abitato da spiriti maligni.

Nell'anno 1937 in una di quelle cascine (contraddistinta allora dal numero civico 93 della frazione Parolito) abitava la famiglia mezzadrile dei Biciuffi, da tutti conosciuta col soprannome *Patacchi*. Era composta dal vecchio capoccia Venanzo Biciuffi (di anni 68), dalla moglie Maria Battellini (di anni 69), dal figlio Enrico, da tutti però chiamato Giulio (di anni 35), dalla nuora Laura Governatori (di anni 34) e da quattro nipoti: Rosa (di anni 12), Elisa (di anni 9), Dina (di anni 7) e Gino (di un anno).

Nella casa contigua (contraddistinta dal numero civico 92 della stessa frazione) abitava la famiglia Pavoni (*lu Paó*). Qui il capoccia era Giovanni Pavoni (di anni 57) e la vergara Palma Del Bello (di anni 54). Insieme a loro c'era il figlio Sante Pavoni (di anni 34) sposato con Santa Eleonori (di anni 32); la coppia aveva tre figli: Maria (di anni 8), Gino (di anni 6) e Marino (di anni 5), e la moglie era in attesa di un quarto.

Per ricordare ed immaginare almeno in parte quella inquietante, per non dire allucinante atmosfera di magia e di possessione spiritica, ci è stata di grandissimo aiuto Maria Pavoni vedova Frascarelli, una vivace signora di Sanseverino ultraottantenne che, all'epoca dei fatti, era una bambina di soli otto anni ed abitava nella casa contigua a quella di Biciuffi. Quegli accadimenti le si impressero fortemente nella memoria né mai potrà cancellarli o dimenticarli; perciò, anche a distanza di tanti anni, rammenta perfettamente le paurose vicende che coinvolsero le due famiglie e ce le ha raccontate nel corso di amichevoli colloqui. Le riportiamo qui di seguito fedelmente così come ce le ha riferite, mentre le siamo grati per la preziosa testimonianza e per la cordiale disponibilità<sup>34</sup>.

Nell'intento di aggiungere qualche altro tassello a quanto riferitoci dalla signora Pavoni, abbiamo inoltre interrogato ed ascoltato la voce di tante persone anziane che, dapprima restie, ci hanno poi consentito con i loro ricordi di acquisire ulteriori dati di interesse sull'avventurosa vicenda oggetto di questo scritto. Anche ad esse (che sarebbe troppo lungo elencare) va la nostra gratitudine per la collaborazione e per la cortesia dimostrateci.

Da diverso tempo il vecchio capoccia Venanzo Biciuffi era gravemente ammalato. Essendo riuscite vane tutte le cure, una figlia di nome Anna, che risiedeva a Granali insieme al marito Enrico Governatori, decise di portare un capo di abbigliamento del genitore ad uno stregone del luogo per conoscere la vera natura del male. Giuseppe Domenico Italiani (1865-1946), meglio noto come *Minicucciu de Taglialarde*, abitava infatti nella frazione di Granali, presso la chiesa parrocchiale di S. Giovanni Battista, insieme alla moglie Filomena

Eugeni ed ai figli Nazzareno e Lauro. Di professione faceva il calzolaio, ma nel sanseverinate era universalmente noto come potente stregone: a lui si ricorreva per togliere il malocchio a persone e ad animali (“*scanzà l’occhio cattiu*”), per sciogliere malie (“*sfascià le fatture*”), per preparare filtri e devozioni. Per mezzo della sua bacchetta di nocciolo egli aveva la facoltà di ritrovare oggetti smarriti, di individuare siti di tesori nascosti o più semplicemente di scoprire falde d’acqua sotterranea dove scavare pozzi. La gente dei campi si recava nella sua povera casupola anche per avere notizie di parenti lontani emigrati, per prevedere se il nascituro sarebbe stato maschio o femmina, per sapere il momento più giusto per concludere un affare e, soprattutto, per conoscere la diagnosi di qualunque malattia, preferendo le sue arti magiche alla medicina ufficiale dei dottori di città<sup>35</sup>.

*Taglialarde*, prese la sua bacchetta, la pose sopra il panno, e cominciò lentamente ad elencare i nomi di diverse malattie: ulcera..., gastrite..., appendicite..., “malacciu”... Spicciata quest’ultima parola la bacchetta, prima immobile, cominciò a rigirare tra le sue dita ed egli diagnosticò che purtroppo si trattava di un male incurabile. Richiesto di pronunciarsi anche su quanto tempo fosse rimasto al malato prima di tirare le cuoia, *Taglialarde* cominciò a dire: un mese..., due mesi..., tre mesi... A questo punto, captando le radiazioni emesse dall’indumento, la bacchetta ricominciò ad oscillare dando indirettamente il responso sulle poche settimane di vita che gli restavano. Non potendo somministrare, secondo il solito, unguenti o impiastri miracolosi atti a guarire il male insanabile, lo stregone prescrisse di far mettere a letto il vecchio e di tenercelo immobile, mentre ordinò alla moglie, come ultima *ratio* di una situazione disperata, di recarsi immediatamente a Tolentino ad ascoltare una messa nel santuario di S. Nicola. La pratica ordinata dello stregone venne però disattesa e rimandata dall’oggi al domani. Il 15 giugno 1937 Vincenzo Biciuffi, aggravatosi ulteriormente, moriva nella sua casa per un “cancro dello stomaco”.

Le motivazioni per cui non fu dato seguito alle perentorie indicazioni del negromante furono diverse: si era nel periodo di Pasqua e le donne di casa erano tutte indaffarate nella preparazione delle tradizionali pizze pasquali. Inoltre, il 4 aprile 1937, prima domenica dopo Pasqua, nella strada comunale Sanseverino - Tolentino transitò la famosa corsa delle Mille Miglia e nella casa di quei contadini, da cui si aveva la veduta di un lungo tratto di strada in salita, fu apprestata una specie di tribuna dove presero posto parenti, amici e vicini accorsi per godere del passaggio di quelle rombanti automobili mai viste prima. Fu l’occasione anche per fare festa: le donne avevano preparato un’infornata di profumate ciambelle mentre dalle cantine furono cavati diversi fiaschi di vino che contri-



*Una vettura partecipante alla gara automobilistica “Mille Miglia” attraversa viale Umberto I di Sanseverino il 4 aprile 1937.*

buiro a rendere più allegra e spensierata la giornata. Fu pure necessario prestare aiuto con una coppia di buoi per riportare in carreggiata un'automobile che era finita fuori strada nella brutta curva che c'era (e c'è ancora) poco dopo la casa in questione.

La gara automobilistica "Mille Miglia" era organizzata dall'Automobile Club di Brescia e prendeva il via da quella città per arrivare a Roma e ritorno a Brescia su un percorso di circa 1600 km (corrispondenti a circa mille miglia, da cui il nome). Era una corsa di lunga distanza, su strade aperte al traffico, alla quale prendevano parte i migliori piloti italiani e stranieri su vetture sportive e vetture da turismo. Nel 1937 il tracciato della gara prevedeva anche il passaggio per la regione Marche toccando Fabriano, Sanseverino, Tolentino, Macerata, Porto Recanati, Ancona e Pesaro. Il primo passaggio delle automobili per la nostra città era previsto verso le ore 12,00 del 4 aprile ed il podestà Angelo Bartocci, fin dai giorni precedenti, aveva dato disposizioni affinché nel tratto della strada comunale Sanseverino-Tolentino fossero effettuati lavori di sistemazione del fondo stradale assai sconnesso e fosse posta in opera nuova segnaletica per assicurare il regolare svolgimento della competizione. Per la cronaca la XI edizione fu vinta da Carlo Pintacuda su Alfa Romeo 2900 spider che compì l'intero percorso di 1640 km in 14h 17' 32" e, nonostante la giornata piovosa, la manifestazione riscosse un grande successo<sup>36</sup>.

Intanto però, a causa della distrazione della corsa automobilistica, Venanzo Biciuffi aveva rinvio la degenza a letto e la moglie aveva dimenticato l'impegno della messa nel santuario tolentino. Secondo la voce popolare, la mancata effettuazione delle prescrizioni di *Tagliarade* nel tempo stabilito ebbe come conseguenza l'ingresso dei mazzamurelli nella casa di quei contadini in cui cominciarono allora a verificarsi i fenomeni più strani ed inspiegabili. Secondo altri ciò avvenne per colpa di una maledizione lanciata su quella casa dal precedente contadino al quale il padrone non aveva rinnovato il contratto di mezzadria e perciò era stato costretto a lasciare il terreno. È sempre molto difficile stabilire il *dies a quo*, ossia la data precisa in cui certi fenomeni hanno avuto inizio, ma nella fattispecie il problema non si pone: Maria Pavoni infatti ci ha narrato che tutto cominciò il giorno dopo il passaggio della corsa.

Enrico Biciuffi, il figlio di Venanzo, stava nell'aia a rimettere i ferri nuovi agli zoccoli delle sue vacche. Dopo aver eseguito la ferratura su una delle bestie, l'aveva riportata dentro la stalla e quindi era tornato fuori con un'altra per ripetere la stessa operazione, ma con sua grande sorpresa non trovò più i chiodi, le piastre di ferro, la tenaglia, il martello che pochi istanti prima aveva lasciato appoggiati sulla soglia di una finestrella a piano terra della casa. Non riuscendo

a spiegare la sparizione degli oggetti, ne diede la colpa alla piccola Maria Pavoni di otto anni, figlia del vicino di casa, che era l'unica persona allora presente nell'aia, ma quella disse di non aver toccato nulla, nemmeno per scherzo. Enrico, arrabbiato per non poter continuare il lavoro appena iniziato, alzò la voce verso la bambina pensando ad una sua birichinata e chiedendo l'immediata restituzione degli attrezzi, ma la piccola si mise a piangere giurando di essere estranea a quanto era successo. Sentito il pianto della bambina, accorse anche il padre, Sante Pavoni, che si trovava poco lontano, il quale ripeté la domanda alla figlia ottenendo la stessa risposta; poi si diede da fare insieme ad Enrico per ritrovare gli oggetti scomparsi rovistando in ogni angolo, ma essi non furono mai rinvenuti come se fossero svaniti nel nulla. Allora si pensò ad un dispetto di qualche vicino, ma ogni sospetto risultò infondato.

Dopo di allora cominciò il putiferio. I fenomeni che accaddero in seguito suscitavano dapprima stupore e poi una grande paura a causa della loro eccezionalità e soprattutto per la loro, ancora oggi, perdurante inesplicabilità, sia sul piano logico che su quello scientifico. Qualche giorno dopo, di sera, Venanzo Biciuffi si era sentito più male del solito e Sante Pavoni era andato a fargli un po' di compagnia; poi il vecchio si era addormentato e Sante era tornato a casa. Non fece in tempo ad aprire la porta che sentì un forte rumore come quello di una grossa pietra che stava rotolando sopra il tetto per poi cadere a terra fragorosamente. Nell'abitazione contigua si sentivano poi rumori di ogni genere e poco dopo usciva terrorizzata Laura Governatori chiedendo aiuto. Sante ritornò subito nella casa da cui era appena uscito e la trovò tutta sottosopra come se vi fosse passato un uragano: sedie rovesciate, piatti caduti dalla rastrelliera, sportelli della credenza aperti. Inoltre le scale erano disseminate di attrezzi agricoli: zappe, rastrelli, forconi, falci, che pochi minuti prima erano riposti nella capanna e non si spiegava come fossero finiti lì. Quella notte i bambini della famiglia Biciuffi (Rosa, Dina e Gino) furono portati a dormire dal Pavoni, insieme ai suoi figli e la nonna Palma cercò di consolarli e rassicurarli perché erano tutti terrorizzati per quello che avevano visto e sentito.

Fu la prima di molte notti insonni per quei poveri contadini ed anche l'inizio di un accanimento da parte dei mazzamurelli che non ha eguali. Ripercorreremo gli incidenti più singolari, per i quali non sembrava esserci nessuna spiegazione ovvia, che si verificarono nei giorni e nei mesi successivi seguendo il racconto di Maria Pavoni e di altri informatori.

Una sera stavano tutti seduti per la frugale cena intorno alla lunga *spianatora* di legno dove era stata appena versata la fumante polenta con sopra qualche pezzetto di salsiccia per condimento, quando all'improvviso si spense la lampa-

da a petrolio (in casa non c'era ancora la luce elettrica) e la tavola, come sollevata da una mano invisibile, si rovesciò rumorosamente sul pavimento senza che nessuno avesse fatto in tempo a mettere in bocca neppure un boccone. La gialla crema di granturco si sparse in ogni angolo della stanza per la gioia dei gatti che accorsero famelici a leccarla e con il disappunto dei componenti la famiglia che furono costrette ad andare a letto a pancia vuota.

Un'altra sera, dopo cena, stavano tutti in cucina a chiacchierare accanto al focolare, come si faceva un tempo nelle case dopo la recita del rosario e prima di andare a dormire, quando all'improvviso si spense il lume e il pentolame di terracotta che stava appeso sopra l'acquaio cadde a terra infrangendosi con un fracasso infernale. Quando fu riaccesa la luce il pavimento apparve cosparso di cocci rotti e il giorno dopo il capofamiglia dovette recarsi appositamente a Sanseverino a ricomprare brocche, pentole, pignatte e altre terraglie andate in frantumi poiché non se ne era salvata una.

Più volte quei contadini, quando rientravano a casa stanchi dal lavoro per consumare il frugale pasto meridiano, trovavano nella camera da letto un caos totale: il letto era disfatto, coperte, lenzuola e cuscini erano sparpagliati a terra. Anche l'armadio era aperto e la biancheria sparsa sul pavimento. Tutti questi disordini avvenivano immancabilmente in pieno giorno, come poterono costatare pure gli stupefatti vicini di casa. Spesso i mazzamurelli si divertivano pure a tagliuzzare lenzuola e federe oppure a svolgere per tutta la stanza i rotoli di tela di canapa che erano stati tessuti dalle donne di casa.

Una sera, quando i coniugi Biciuffi erano già a letto e si stavano per addormentare sentirono che una forza invisibile tirava via le lenzuola e più cercavano di coprirsi e più rimanevano di nuovo scoperti. Non riuscendo a capire cosa stesse succedendo rimasero svegli per tutta la notte recitando il rosario e pregando che arrivasse presto l'alba. In altra occasione, di primo mattino, i componenti della famiglia furono destati dai raggi del sole nascente che irrompevano nelle stanze in quanto le finestre non c'erano più: infatti, durante la notte, gli spiriti burloni avevano tolto dai cardini imposte e sportelli calandoli delicatamente a terra senza che nessuno se ne accorgesse e senza rompere nemmeno un vetro.

In quel periodo della stagione primaverile i Biciuffi erano impegnati nei campi a mondare il grano dalle erbacce, operazione che si faceva prima della mietitura, e si verificò un fatto straordinario. Sassi di varie dimensioni, dai più minuti a quelli più grandi, detti localmente *ciòciole*, cominciarono a cadere intorno a loro, senza però colpirli mai. Al principio si pensò ad uno scherzo di cattivo gusto dei contadini vicini, ma tutti gli espedienti tentati per coglierli sul fatto risultarono inutili.

Arrivò il tempo della trebbiatura. Enrico Biciuffi mandò a chiamare Elia Pagnotta di Parolito detto *Ricutti* (1891-1972), proprietario di una trebbiatrice che operava soprattutto in quella zona della campagna sanseverinate, perché venisse a trebbiare il suo grano già radunato nella bica. Il Pagnotta, saputo gli strani fatti che si diceva succedessero nella casa di quel contadino, in un primo momento aveva cercato delle scuse per non andarci, ma alla fine non potendosi rifiutare, a malincuore aveva portato trattore e trebbiatrice nell'aia del Biciuffi, presagendo che qualcosa sarebbe andato storto. Al mattino, all'inizio della trebbiatura, i suoi presentimenti si avverarono quasi subito. Prima di tutto il trattore "Bubba" a testa calda non voleva andare in moto, poi, quando finalmente fu avviato, il cintone di cuoio che collegava la puleggia con la trebbiatrice per trasmettere il movimento ai meccanismi non voleva stare al suo posto e veniva espulso in continuazione. Poi succedeva che ogni tanto il grano si mescolava alla pula e bisognava di nuovo registrare il ventilatore. Altre volte la trebbiatrice si ingolfava per un eccesso di covoni immessi nella bocca della macchina e bisognava fermare tutto, tanto che portare a termine quella battitura fu una vera impresa.

Lo stesso giorno succedeva un altro episodio inspiegabile. Terminata la battitura seguiva normalmente il pranzo per tutti quelli che avevano preso parte al lavoro. Secondo l'usanza, gli addetti alla trebbiatrice (*macchinisti*) avevano un trattamento privilegiato ed erano fatti salire in casa e fatti mangiare sul tavolo della cucina, insieme al padrone o al fattore. Per tutti gli altri il pasto veniva consumato all'esterno, sedendosi semplicemente in terra, e le donne di casa Biciuffi avevano per tempo disteso sul prato delle candide tovaglie. Quando giunse il momento di apparecchiare posate e bicchieri non trovarono più le tovaglie nel luogo ove erano state sistemate, ma, con grande meraviglia, alzati gli occhi, le videro penzolare dai rami di una vicina quercia dove i mazzamurelli si erano divertiti ad appenderle.

I Biciuffi, qualche tempo prima, avevano dato a degli zingari di passaggio alcune bracciate di fieno, per l'alimentazione dei loro cavalli, e in cambio avevano ricevuto un grazioso tavolinetto di legno a tre piedi. Il mobiletto era tenuto in cucina e serviva per appoggiare gli oggetti più svariati. Una volta, tornati a casa dai campi, entrati in casa videro che il mobiletto non c'era più; passando poi in camera si accorsero che stava sopra il letto matrimoniale, imbandito con tovaglia, pane, salame, coltelli e forchette come se fosse stato appena predisposto per un pranzo.

Una volta Maria Pavoni e la mamma erano andate a far visita alla loro vicina Laura e allorché entrarono in cucina si accorsero che in mezzo alla stanza

c'era il suddetto tavolinetto e sopra di esso stava appoggiata una doppietta con le canne minacciosamente puntate verso di loro, arma che normalmente il Biciuffi teneva appesa a fianco del camino. Prese dalla paura richiusero subito la porta e fuggirono precipitosamente per le scale quando dietro di loro esplose-ro due colpi secchi e sentirono distintamente i pallini (le cosiddette *migliarine*) che rimbalzavano lungo gli scalini di pietra, mentre tutto intorno si diffondeva l'odore acre della polvere da sparo. Dato che la casa era vuota, chi aveva collo-cato il fucile in quella posizione e soprattutto chi aveva tirato il grilletto dell'ar-ma che era tenuta sempre scarica quando Enrico non andava a caccia?

La vittima preferita dei mazzamurelli pareva essere la vecchia vergara Maria Battellini. Soprattutto quando stava a mungere le pecore veniva frequen-temente spintonata, graffiata, pizzicata e presa a schiaffi e, benché non ci fosse alcunché di visibile, il dolore ed i lividi erano fin troppo reali. La famiglia Biciuffi aveva un paio di pecore e con il latte da esse prodotto venivano prepa-rate delle belle forme di cacio che servivano soprattutto per l'alimentazione familiare. Un giorno quelle forme, allineate ad essiccare sopra una tavola, cominciarono da sole a fuoruscire dal tetto, rotolare lungo i coppi e poi cadere rumorosamente sul mattonato dell'aia rompendosi in mille pezzi. All'episodio fu testimone la stessa Maria Pavoni che si trovava insieme al nonno intento ad affilare una falce, ma non fu visto nessuno che materialmente gettasse fuori dal lucernario il formaggio pecorino. Similmente un'altra volta dai coppi comincia-rono a scendere rivoli di grano il quale, dopo la battitura, era stato depositato in uno stanzone ad asciugare: per poterlo raccogliere con i corbelli dall'aia ove era caduto ci volle l'impegno di tutti, grandi e bambini, e fu un'operazione lunga e faticosa per non mandar persi quei preziosi chicchi.

Anche il bestiame da lavoro fu più volte interessato da strani fenomeni. Una notte il Biciuffi sentiva che nella stalla le vacche e i vitelli muggivano e strepitavano in modo anomalo: pensando che magari da qualche buco della porta fosse riuscito ad entrare un cane o una volpe, subito si alzò dal letto e scese a piano terra, dove si trovava la stalla, per verificare la situazione. Con grande sorpresa vide che le sue bestie erano tutte sudate e con la schiuma nella bocca come se fossero tornate allora da una faticosa giornata di aratura. Alcune si erano anche sciolte dalle catenelle con cui venivano legate alla greppia mentre altre avevano addirittura spezzato i canapi, cosa mai successa prima d'allora.

Alcune volte quando Enrico Biciuffi poneva il giogo sopra le vacche e poi andava a legarlo sotto il collo delle stesse non ce lo trovava più. In altra occasio-ne, avendo lo stesso necessità di arare il campo, non trovò più le catene, acces-sorio indispensabile con cui veniva attaccato l'aratro al giogo delle bestie, e

dovette farsele imprestare da un vicino. Ma l'irrequietezza dei mazzamurelli si trasmise ad altri attrezzi agricoli, ad oggetti della casa e della stalla, scomparsi misteriosamente e poi ritrovati nei siti più impensati. Ad esempio, un prosciutto e una falce fienaja furono rinvenuti appesi in cima al palo del pagliaio. Altri due prosciutti, appesi sotto la cappa del camino a stagionare, sparirono improvvisamente e furono ritrovati qualche giorno dopo in cima al comignolo.

Forse l'episodio più strabiliante e meno noto fu quello del biroccio che è riferito da Giocchino Domizi, nell'intervista sopra citata, e da altri informatori mentre Maria Pavoni ipotizza che questo sia un fatto successo altrove, non avendone mai sentito parlare. La storia è questa: Enrico Biciuffi, dovendo andare al mulino a macinare del grano, si recò nella capanna con le sue vacche per attaccarle al carro agricolo, ma con sua grande sorpresa non lo trovò nel luogo dove era solitamente riparato. Cominciò pertanto a cercarlo nei dintorni della casa colonica pensando magari di non averlo rimesso a posto l'ultima volta che lo aveva utilizzato, ma ogni ricerca risultò inutile. Certo di non averlo prestato a nessuno dei vicini, ritenne a questo punto di essere stato vittima di uno scherzo o, peggio ancora, di un furto, fino a quando non si accorse che da una finestra di casa spuntava fuori un timone. Salito nella stanza trovò il suo carro a pezzi: infatti, le parti principali (ruote, assali, tavole dipinte, pianale, martinicca, ecc.) erano state smontate e sparse sul pavimento, un lavoro certosino che avrebbe potuto fare solo un esperto carradore. Quando il fenomeno era particolarmente vistoso, come in questo caso, anche se aveva molto impressionato il soggetto, veniva tenuto nascosto nel timore di essere giudicati dei visionari o degli squilibrati o dei fanfaroni.

Era evidente che gli spiriti avevano preso pieno "possesso" della casa e per cacciarli non c'era altro rimedio che ricorrere al solito stregone, *Taglialarde*. Questi, mandato a chiamare, si recò sul posto e dopo aver pronunciato per ogni angolo della casa misteriosi scongiuri contro le forze del male e disegnato nell'aria strani segni di croce con certe medaglie e rosari che teneva nel pugno della mano, ordinò ai contadini di collocare dietro la porta di ingresso e sulle finestre di ogni stanza due scope di saggina disposte a croce per impedire agli spiriti di rientrare. Ma le preghiere e le arti magiche dello stregone non furono sufficienti ad allontanare dalla casa le presenze malefiche che anzi imperversarono nei giorni successivi con maggiore veemenza<sup>37</sup>.

All'inizio si pensava che dietro a quei fatti strani vi fosse la mano di qualche vicino dispettoso, in vena di scherzi pesanti. Per far chiarezza sugli strani fenomeni, di cui tutti parlavano, si recò sul posto anche il maresciallo maggiore Giuseppe Mattozzi, comandante la stazione dei Carabinieri Reali di Sanseverino,

accompagnato da tre carabinieri a piedi. Mentre due di essi provvedevano a chiedere informazioni ai membri della famiglia Pavoni, radunati sull'aia di casa, il maresciallo con un commilitone era entrato nella stalla del bestiame insieme ad Enrico Biciuffi e alla moglie Laura che teneva in braccio il piccolo Gino di appena un anno. Stava cercando elementi per capire come avessero potuto le vacche spezzare le robuste corde con le quali erano legate ai tavoloni della greppia quando all'improvviso il trinciaforaggi a mano, collocato in un angolo del locale, si metteva in movimento da solo. La grande ruota girevole, munita di affilate lame, si sfilava dall'asse rotolando sul pavimento e sfiorando pericolosamente il sottufficiale e la donna per andare a schiantarsi in fondo alla stalla. Oltre alla paura per il rischio corso il maresciallo si rese conto che nessuno (i Pavoni erano tutti fuori ed era perciò da escludere ogni loro intromissione) aveva potuto azionare la macchina e manomettere quel pesante componente se non uno spirito maligno. Evidentemente scosso dall'accaduto, richiamò i compagni e fece frettolosamente ritorno a Sanseverino passando il caso ai carabinieri della Tenenza di Tolentino.

Qualche giorno dopo questi vennero ad approfondire le indagini ritenendo che i colleghi di Sanseverino si fossero fatti troppo suggestionare dalle voci che circolavano. Mentre un maresciallo ispezionava sistematicamente ogni angolo della fattoria in cerca di indizi che potessero aiutarlo a risolvere l'intricata questione sentì un dolore nella parte posteriore del capo, come se fosse stato colpito da un sasso lanciato da qualcuno. Si guardò intorno, ma non c'era nessuno essendo i contadini fuori casa, impegnati nei lavori dei campi. Continuò il suo minuzioso sopralluogo controllando i pagliai, il fienile, la stalla dei maiali, la capanna degli attrezzi, il pozzo, quando improvvisamente sentì di nuovo un dolore, come se fosse stato colpito anche stavolta da un sasso scagliato da lontano. Estrasse il revolver d'ordinanza sicuro che qualcuno si volesse prendere gioco di lui, e ordinò ad un collega di andare dietro l'edificio per scoprire dove fosse nascosto l'ignoto lanciatore, ma fatto il giro intorno al casolare quello riferì sconsolato che non vi era traccia di malintenzionati. Eppure il maresciallo non aveva sognato e se ne rese conto poco dopo quando, toltosi il cappello che aveva in testa, sentì che sul suo cranio erano spuntati due bei bernoccoli. Anch'egli allora si rese conto che il problema non era risolvibile dalla Benemerita e se ne ritornò a Tolentino dichiarandosi incompetente a risolvere un caso così sconcertante.

Quando non si trovava soluzione a certi fenomeni, allora bisognava ricorrere a qualche frate o a qualche prete, il quale metteva in pratica qualcuna di quelle orazioni che Paolo V compose per il suo *Rituale Romano*<sup>38</sup>. Fu dapprima



*Don Cesare Pizzi (con il tricorno in mano), il giorno dell'inaugurazione del monumento ad Ines Donati il 17 ottobre 1937.*

interpellato il curato di Parolito, Don Mariano Moretti, nella cui giurisdizione parrocchiale ricadeva quella casa, ma dichiarò la propria inesperienza in tali faccende. Allora venne chiamato l'esorcista ufficiale della Diocesi, Don Cesare Pizzi (1884-1975), il famoso *Don Cè*, un sacerdote in servizio nelle chiese di S. Domenico e della Cattedrale che era addetto al pio accompagnamento dei defunti al cimitero e al sostegno dei sacri riti con la sua voce robusta e inconfondibile. Come prete era un po' particolare, facetto e talvolta burlone<sup>39</sup>. Con l'aspersorio dell'acqua santa benedì tutta la casa dei Biciuffi, mise il sale in ogni angolo dell'edificio e unse le mura con l'olio benedetto. Lesse poi diverse preghiere in latino facendo più volte il segno della croce con il crocifisso e se ne andò dopo aver ricevuto dalla vergara un cestino di uova fresche, altrimenti – come è risaputo – senza un compenso il rito non avrebbe avuto efficacia.

Gli esorcismi e le benedizioni messe in opera da *Don Cè* per allontanare gli spiriti non ebbero tuttavia l'effetto sperato, ma anzi i fenomeni si intensificarono e si dovette ricorrere di nuovo alla magia. Fu mandato perciò a chiamare il solito *Taglialarde* il quale disse al Biciuffi che con le sue forze non era in grado di cacciare i mazzamurelli i quali ormai si erano impossessati della casa. Lo consigliò però di recarsi a Jesi dove c'era uno stregone assai più potente di lui, che però non avrebbe visto di persona. Doveva andare in un determinato quartiere della città, lì avrebbe trovato un palazzo con il portone aperto, doveva salire una rampa di scale ed avrebbe trovato un'altra porta aperta che dava accesso ad un locale spoglio con un tavolino al centro. Sopra di esso avrebbe trovato una bacchetta e avrebbe dovuto pronunciare alcune parole segrete da non rivelare a nessuno. Il Biciuffi, con un somaro si recò da Sanseverino a Jesi e fece tutto come gli era stato indicato dallo stregone. Ma dopo aver recitato la frase magica si levò un vortice di vento che lo sollevò da terra come una fucello e in un batter d'occhio si trovò scaraventato su una strada di campagna poco sotto la chiesa di San Giuseppe di Tolentino. Boccheggiante di paura e di dolore andò allora a bussare a casa del padrone Bruè, che abitava appunto in quella frazione, il quale cercò di calmarlo e gli chiese il motivo per cui si trovava lì. Gli raccontò di essere andato a Jesi per i problemi degli spiriti e poi di essere finito a San Giuseppe senza capire come, ricordando soltanto il turbine dell'aria. Il padrone, visto lo stato confusionale del suo contadino, lo accompagnò per un buon tratto di strada fino all'abitazione dei fratelli della moglie, che abitavano in quei dintorni, dove però cadde svenuto. Con un po' di aceto riuscirono a farlo rinvenire e quindi provvidero a riportarlo a casa più morto che vivo.

Nemmeno la magia a distanza dello stregone jesino riuscì però ad allontanare gli spiriti da quella casa. Allora si fece ricorso di nuovo a *Taglialarde* che

consigliò al povero Enrico, ormai allo stremo delle forze e dei nervi, di andare a Bari dove c'era un mago dotato di grandi poteri che forse sarebbe riuscito a risolvere i guai capitati alla sua famiglia. La trasferta in Puglia era costosa per cui il padrone Bruè, che era di animo generoso, gli anticipò la somma di denaro necessaria per lui e per il fratello della moglie Laura, che si prestò ad accompagnarlo non sentendosela Enrico di affrontare da solo un viaggio così lungo. Lo stesso padrone aveva proposto di costruire una capanna di tavole in un terreno vicino dove i Biciuffi sarebbero dovuti andare ad abitare per qualche settimana (ricordiamo che si era in piena estate) per capire se i mazzamurelli ce l'avessero con l'edificio della casa colonica oppure con i componenti della famiglia.

Enrico prese il treno nella stazione ferroviaria di Sanseverino ed insieme al cognato giunse dopo un lungo e scomodo viaggio fino a Bari. Qui, seguendo le indicazioni e l'indirizzo fornitigli da *Taglialarde*, trovò l'abitazione del famoso mago: la sala d'aspetto dello studio era piena di gente in attesa di essere ricevuta, ma quello appena sentito l'arrivo dei due forestieri uscì fuori e, scusandosi con gli altri pazienti, li fece subito accomodare. Dopo aver premesso che sapeva del loro arrivo e del loro problema (non si sa chi lo avesse avvertito in quanto non c'erano allora i mezzi di comunicazione attuali) disse che non dovevano disperare perché con le sue arti sarebbe riuscito a bonificare definitivamente la casa dagli spiriti maligni. Disse inoltre che, una volta tornati a casa, avrebbero ritrovato alcune cose scomparse da tempo: ad esempio, le catene per tirare l'aratro erano nascoste nel letamaio di Pavoni, sotto uno spesso strato di stabbio; un prosciutto stava celato sotto i coppi del tetto, alcuni piatti stavano infilzati fra gli spini di una siepe e così via (tutte le rivelazioni risultarono poi veritiere). Il mago dava un unico avvertimento: di stare molto attenti perché gli spiriti sarebbero potuti andar via incattiviti e furibondi: in tal caso c'era il rischio che potessero scopercchiare il tetto della casa ed i coppi sarebbero volati per ogni dove.

Qualche giorno dopo un contadino del vicinato, Giovanni Ballini detto *lu Rusciu*, che passava con il suo carro lungo la strada per andare a Tolentino, giunto nei pressi di casa Biciuffi dovette fermarsi perché le vacche non volevano andare oltre, nonostante i ripetuti colpi di frusta. Infatti, in un canneto che si trovava tra la strada e quell'abitazione si sentivano i rumori più agghiaccianti: urla, stridi, miagolii, strepiti mentre le canne si agitavano e si piegavano come percosse da mani invisibili, benché fosse una giornata senza un alito di vento. Impaurito, il Ballini girò il carro e fece dietrofront. Erano gli spiriti malefici che stavano rumorosamente sloggiando da quello stabile per non rientrarci mai più.

Finalmente tornò la tranquillità per la famiglia Biciuffi, che per diversi anni continuò ad abitare serenamente in quella casa senza essere più infastidita dai

mazzamurelli. Il fenomeno era durato più di quattro mesi e tante persone erano accorse incuriosite, anche dai paesi vicini, per vedere la casa infestata. Ma da allora cambiarono diverse cose: molti, che prima erano amici di famiglia, cercarono di evitare quei poveri contadini quasi avessero paura di poter diventare a loro volta vittime degli spiriti. Quando qualche conoscente di passaggio veniva invitato a salire per bere un bicchiere di vino, come era una volta usanza comune, i più rifiutavano cortesemente pur di non entrare in casa. Perciò anche quando tutto era finito, i Biciuffi furono sempre assai reticenti a parlare di quella angosciante esperienza che li aveva così tanto turbati, quasi tentassero inconsciamente di volerla dimenticare, operando una rimozione forzata. Inoltre temevano di essere oggetto di ironie o essere tacciati per visionati da parte di chi non avrebbe mai compreso l'incredibile avventura di cui erano stati attori e spettatori.

Solo in una occasione Enrico Biciuffi acconsentì a raccontare gli straordinari avvenimenti successi nella sua casa. Come abbiamo precedentemente ricordato, tra il 1972 e il 1973 Donella Bellabarba condusse un'inchiesta sui guaritori del comune di Sanseverino e di altre località del Maceratese, che rappresentavano un fenomeno di fondamentale rilevanza nell'ambito della medicina non ortodossa. Tale inchiesta doveva servire per la realizzazione della sua tesi di laurea presso l'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università degli studi di Perugia. Per raccogliere dati utili allo scopo che la ricerca si prefiggeva, la Bellabarba si era rivolta soprattutto agli operatori magici, ma anche ai loro clienti che costituivano ulteriore fonte di notizie. Il Biciuffi venne ascoltato in qualità di cliente del famigerato *Taglialarde*.

La maggioranza delle interviste è stata registrata col magnetofono ed i verbali contengono la trascrizione fedele dei colloqui, di cui è stata rispettata la forma dialettale in cui sono avvenuti. Quella con Enrico Biciuffi venne effettuata il 5 settembre 1973 ed ha una durata di un'ora e un quarto: data la lunghezza non possiamo riportarla integralmente, ma solo nei passi più interessanti. Il racconto dell'intervistato è vivo, pieno di freschezza e di arguzia, ma non sempre corrisponde con quello di Maria Pavoni o degli altri informatori; tuttavia, per completezza dell'indagine, merita di essere ascoltato con grande attenzione. È noto che le testimonianze orali non hanno mai un alto grado di precisione: i ricordi sono una cosa estremamente sfuggente, imprecisa e in più sono falsati assai spesso dal senno del poi, dalla contaminazione con altri fatti estranei e da preoccupazioni di vario genere.

Il Biciuffi, che si esprimeva in dialetto con i suoi termini espressivi e coloriti, inizia raccontando dello stregone a cui si era rivolto per curare suo padre Venanzo. Quegli, dopo aver visitato personalmente il malato con la sua bacchet-



*Maria Pavoni, da giovane, intenta a radunare i covoni del grano (sopra).  
Enrico Biciuffi e la moglie Laura Governatori negli anni '70 (sotto).*

ta da rabdomante, aveva diagnosticato che c'era un male allo stomaco guaribile nel giro di poche settimane. La cura consisteva nel mettere il vecchio genitore subito a letto e rimanere lì immobile per almeno otto giorni, dopo di che sarebbe potuto scendere e fare qualche passo; in quindici-venti giorni sarebbe guarito completamente e sarebbe tornato a lavorare nei campi. Ma Venanzo non iniziò subito la cura (la visita avvenne di giovedì) perché la domenica successiva davanti a casa sua sarebbe passata la famosa corsa delle Mille Miglia e non voleva perdersi quello spettacolo. Si sarebbe messo a letto il lunedì successivo, ignaro delle conseguenze che tale rinvio avrebbe comportato. Ma ascoltiamo le parole dell'intervistato:

«E allora accusci (così) fece e non c'era gnente. Dopo lu lunedì che se mése a fa' 'sta cura, cominciò a gi' male tutte 'sse cosette. Cominciò a 'mpigliamme (arrabbiarmi) co' Marietta de lu Paò e co' la figliola mia, co' Rosetta. Che quesse era vardasce (bambine), facia a buscarella (giocavano a nascondersi) lì de le vestie. Su la greppia io tinìo una cote nò nò, su lu cotaiolo per cotà'. Porca miseria! Non ce la rtròo più. "Ste figliole – dico – avete fattù a buscarella, l'éte (avete) rotta, me l'éte buttata via. Mo' ve meno!". E pumm, pumm. Essa se ricorda [Maria Pavoni], me dèsse che glie ditti 'na chiappata (sculacciata). E gli dico: "Perché non me lo dicete che l'éte rotta, che non ce sta più". "None, none, nu' non l'imo toccatu gnente, non imo ruinatedu gnente!". Con chi la 'mpigli (te la prendi)? E allora cumincia. Poco dopo porto da magnà' lo fieno, porca 'mpestate! Allora me se porta via lu tagliafieno su le mà', non lu stroo più. Porco mondo, che c'è? Ogni tantu me mancava quarche cosa, me mancava. Non sapio se come me facia. "Ma com'è?" dico. Me mancava le morse de le vèstie e diverse cose. E allora piglio e vaco da 'stu Taglialarò. "Ma com'è – dico – che 'sta faccenna cusci e cusci... È possibile". Allora issu me dicia do' che statia. Dice: "Vai ontre (oltre), c'è le morse, c'è le cinte de lu viù (giogo), ce sta la cote sopra a lu spigulu de la cappanna, a destra – dice – no lu primu, lu secondo spigulu a destra. Vai ontre, stane lì, stane". Vaco oltre lì: "Bah!". Non c'è. "Per la Madonna!" E ricominciavo a bestemmia'. "Eh, com'è? Ha dittu che c'era e non c'è". Allora me 'vvio (avvio) come fosse, ecco, su lu prate, la véco scappà' su, cusci, la cote, che se smuìa (si muoveva) su lu spigulu de la cappanna, sopra lu tittu, sopra lu tittu statia. "E va vè' – dico – l'ho rtròata, va v'è'!". E dopo daglie che me seguitava a mancà' o 'na cosa o me ne mancava 'n'antra. E de cose me ne rmancava sempre tante».

Gli spiriti dispettosi non si limitarono a far sparire gli utensili più diversi (cote, tagliafieno, morse, accessori del giogo, ecc.), ma entrarono anche all'interno dell'abitazione cominciando a far danni nella cucina (rottura di piatti e pignatte) e nella stalla (sparizione dalle catene che legavano il bestiame alla mangiatoia). Enrico Biciuffi continua così la sua vivace narrazione:

«Po' ha cominciatu a vini' su ccasa, a roppe li piatti da lu piattà, a mezzo de casa. Lo scolapiatti, ecco, che 'nnava de moda 'na volta, tutti quei piatti grandi, belli, che ce se scolava la pastasciutta. Porca madoro! Ogni tanto, pumm, pumm, in mezzo de casa. "Per Dio – dico – e ddo' sta? C'è Dio o rdiavolo? Lo piglio a caz-zotti (pugni), dov'è?". E, allora ero giovane ché c'avio una trentacinquina d'anni, ancora ero giovane. "Porca dindirindina – dico – se c'è quarche diavolo lu sbatto per tera, no". Invece non putio vedé' nisciuno. Me sbrillo (giro) e me ribrillo, e dopo ce n'era rmassi pochi de piatti. Pigliai li misi drento la mattera (madia). "Qua forse non li piglia!". Manco giro le spalle, piglia la mattera, boppete! Me la sbatte in mezzo de casa: scoppiò ogni cosa. Per Dio!! Allora che vói fa'? Lascio li e me ribrillo. E dopo tante volte! Come te ricordi de tutto. Che stia (stava) male lu poro babbu, gle mise o' (oltre) la pignoletta co' un mocco' de carne vicino al fóco, a còce. E allora c'era lu ragazzu, lu figliu de mi' sorella, Pippi, che adesso sta mari-tatu a Tulintì, ha preso moglie. "Fèrmi, non me toccate!!". Piglia 'sta pignola, pumm! In mezzo de casa. Schizza via la carne, cocé (cosse) pure lu poro frichì. – Ed al ricordo ride divertito – "Per la Madonna! Almeno rdamme la carne! Do' è ghita la carne?" Già cerchènno, ma non la putia stroà. [...] E dopo ce seguitava sempre a mette paura. Sa', ma tanti non ce cridia. Samo li la stalla, se po' di' anche per nome. C'era Carli de Scacchiò, c'era Pippi de Tullurù, Lisà de Vissanello. Porca madoro! 'Ste vèstie ce le scioglia. Quisti pigliò le catene, chiudee le porte ché non fosse cacciate. "Dio patre – dice – postà! Vedrai che non le scioglie!". Vedrai che non le scioglie, vedrai che non le scioglie... Eh, stavamo passeggiènno li la stalla, tuttu un moménto... Le vèstie stava corghe (coricate), brurr uno sbordel-lu, 'na stutata (spenta) a la luce, ché portava la luma, se usava la luma a petrolio. 'Na stutata a la luce e porca madoro 'na rizzata de tutte le vèstie, se rescira: tutte sciorde. De le catene non ce n'era manco una, né 'ttaccate a le vèstie, né su la greppia. Tutte 'ste catene... "Porca madoro, e che è?" Armania tutti matti. "E come è possibile?". So che me toccò stuccà' un paio de morse per potelle fermà' 'ste vèstie, ché le catene non c'era più. E gira, gira, l'ho ritrovate la matina dopo sotto a le scale, ché c'era li cunigli e c'era unu stipittu, 'na cuccetta proprio su ccima c'avia fattu proprio come 'na coa de cunigli. C'avia missu tutte 'ste catene de le vèstie. Le stroai tutte quante li».

Enrico Biciuffi, non trovando una spiegazione a quanto succedeva nella sua stalla, ma intuendo che ci fosse sotto qualche stregoneria, andò a chiedere consigli a *Taglialarde* il quale gli disse che la colpa era tutta di un vicino di casa che gli voleva male.

Per far cessare le molestie doveva recarsi di nascosto nella casa di quel vicino, rubargli una bracciata di fieno e darlo a mangiare ai propri animali che così non si sarebbero più slegati. Egli fece esattamente quanto gli era stato suggerito, ma senza alcun giovamento perché anche dopo le sue vacche continuaro-

no a sciogliersi. I problemi non finirono qui, ma, anzi, i mazzamurelli divennero sempre più invadenti e malvagi:

«E dopo quanno giàmo a ripusà' la sera, un moccó a durmi' e allora facio compagnia a lu poro babbu, io stavo vistitu. Ecco, me metto un momento vicino a mi' padre e quanno era una cert'ora che stavo per piglià lu sonno, tuttu un momento ...boommm!! 'Na botta per tera, casco giò come 'nu sacco de grà'. Rimané (rimasi). Vado o' là la cammera. “Che, porca madosca, è cascatu lu diavulu?”. Con una ma' vaco jó a toccà', sento un soché (qualcosa) gunfiu, grosso, tosto. “Porca madosca!”. Allora piccio (accendo) subbitu un furminante (fiammifero), piccio la cannela. “Dio patre e che è?”. Vo a vedé', era un prisciuttu. Avia cacciato la cappottella (giacca) mia che non me ero accorto. C'avia corgatu 'stu prisciuttu, lu prisciuttu era vinutu da la seconda cammera de là, le cammere tutte chiuse, l'avia sbattutu per tera, c'avia svegliatu e la cappottella io non la portavo più! Eh, puritti a nu'! Dopo 'n'altra volta c'era lu garzò, che adesso è morto, lu poro Arbì de Sgalla. E allora era ghitu a fargià' per lu vicinatu. Porca 'mpestate! Quissu se sa, avia biutu 'na goccia de vi', allora era un po' 'mbriacu, dice: “Stasera ballo, so' meglio de li spiriti”. E qua e là, e io glie gridavo: “Non mintuà' quilli che non te tocca!. Mancu fece a ttempo a ghi' a durmi'. E va a durmi 'stu poro Arbì de Sgalla. Mentre che me sistemo anch'io, m'ero corgato o' li da 'na parte, de 'na parte de lu poro babbu, e quistu c'avia 'nu lettarellu li 'na camera sua. Mentre che se mette li, per mettese a durmi' un pochetto, tuttu un momento... budummm!!! Glie se caporda lu letto sotto sopra a mezzo de la camera. Quisti che chiama: “Oddio, oddio... curi Patacchi!”. E allora, che Madonna! Portava 'na blusetta corta corta che neanche glie cupriva l'ommullico (ombelico); allora pigliò le carze su le ma, no! Chè mancu le porze piglià' che era scuru. Piglia e scappa via. Venne o': “Oddio, oddio Patacchi! Curi che me 'mmazza!”. Allora scappò jó la poretta de la Paona, che era tantu divota, co' la corona suppe le mà': “Oddio che fate pure quajó, oddio!”. Quistu scappò jó correnne, se reconfronta assieme, questa poretta se tira arretrè co' la corona, se vede quistu che ja spallocchène qua e là nudu nudu. 'Sta poretta se 'mpaurì. “Questo è peggio de li spiriti!”».

Dopo la scena esilarante del garzone che scappa dagli spiriti tutto nudo scandalizzando la vecchia vicina di casa, il Biciuffi riferisce dell'intervento dei carabinieri di Sanseverino chiamati per accertare eventuali responsabilità nei fenomeni che stavano esasperando la sua famiglia:

«Dopo, non c'era bono de mannalli via 'sti spiriti. Li preti non jovò. Eh, liscia li livri per mannalli via, liscia ma non glie giovava gnente! Dopo lo dissi a lo marescialle: “Vo da li preti non jova, vado da quistu non jova, da quist'altru non jova, signor marescialle, veda un po' se po figurare checcosa. Qua che facimo?”. “Ah – disse – Biciuffi, non hai fatto il soldato?”. “Sissignore che l'ho fatto!”. “Dunque

quissi so' qualcuno che te mette paura, che te vòle 'mpaurì, per cacciate de casa, perché tu sei solo, c'hai la famiglia piccola e quest'altri lo fa per cacciate. Ah, ma possibile? Perché non prendi lu fucile, oppure se hai un forcó perché non infilzi questa gente?". "Ah, non è che non l'infilzerio, li brusciario signor marescialle! È che non posso perché non li veco. Come fa lei se si trova qui l'ufficio da lei. Sta lì, se accerta che non c'è nessuno di fronte a lei, si vede riversare il tavolo, questo e quest'altro. Cosa dice? Con chi la 'mpigli? Chi è che voli gi' a 'mmazzà'? Sennò ce l'avrei il coraggio de 'mpiccallo, de 'mmazzallo, se fosse 'na persona". "E allora va bene". Manda fuori un brigadiere e un carabiniere fino a notte. A notte: "Ah, qui è casa de Biciuffi?". Dico: "Sì". "Ah è qui che sta li spiriti!". "Eh – dico – ci sta". "Dove sta?". "Lo saprà issi do' che stà – dico – mica c'è tutt'ore. Capace un'ora te se rompe lu collo, un'ora non se vede nessuno". "Ah!". Allora quisti co' 'na mà' prende la rivoltella, co' 'na mano la pila e entra lì la stalla. Dice: "Vediamo do' che sta 'sti spiriti". Mentre che passeggia oltre quella stalla, mezzo la stalla gli casca jó 'na gumèra de pertecaró (il vomere dell'aratro). Inzomma 'na gumèra saria, che sta avanti lo aratro, quelle che sta a spezzà'. Glie sbatte proprio avanti le gamme. "Eih! Luccia, luccia! (fa luce)", ma non potea sparà' a nisciù perché non vede nisciù. A chi sparare? – e ride. – Fa 'n'altri tre o quattro passi, se rescira, c'era 'na vanga cacciata, che non se doprava più, bummm!!! Gle se rebatte avanti 'n'altra o'. Ma non porze sparà' a nisciuno. Già mirènne co' la sua pistola e co' la sua pila e la pistola, ma non vidia nisciuno, non porze sparà' a nisciuno. Gétte a ccasa cuscì. Signor marescialle non c'è gnente da fà'! Quilli dice: "Po' rompe la testa!". Ché c'avia paura anche loro, sa».

Enrico Biciuffi non si arrende e continua a chiedere in giro se ci fosse qualcuno capace di risolvere i suoi problemi. Viene così a sapere che a Montecassiano c'è un certo Tombesi esperto di queste faccende, ma quando si recò nella cittadina lo stregone era morto tre giorni prima. La figlia del Tombesi lo consigliò allora di andare da una maga di Ancona la quale, una volta raggiunta, ascoltò la sua paurosa vicenda e gli confidò che gli spiriti erano stati mandati da *Taglialarde*. La maliarda si impegnò tuttavia a cacciare gli spiriti da casa con le sue potenti arti magiche e l'operazione si concluse felicemente la sera stessa:

«Allora disse: "Io li manderò via stasera co' le bone. Inzomma credo de potelli mandà' via. Se non vòle gi' via, allora li manno via domani sera de prepotenza. Domà sera scanzateve almeno cinquanta metri lontano de casa, ché li sentirai gi' urlènne fino a dieci chilometri distante, come quanno passa un brancu d'apparecchi, li sentirai gi' urlenne". Invece è andati via la sera co' le bone. È andati jó lu fosso de Paciaró, joppe lu fosso. Chi ja fischienne, chi cantenne, tutti quanti come quanno passa 'na compagnia de sordati. Chi fischia, chi canta. È giti via co' le bone, non ha toccatu più gnente, non s'è sintitu più gnente. L'ha sintiti li viciniati.

Tutti li vicini hanno sentito. Eh 'na Madonna, passava jò come 'na compagnia de sordati! E non se vidia gnente, c'era la luna, non se vidia cosa»<sup>40</sup>.

Anche oggi i ruderi della casa incriminata emanano l'oscuro fascino dei luoghi appartenenti ad epoche passate. Non ci sono più le voci e le risate dei contadini, gli strilli dei bambini, i versi degli animali e nemmeno i dispetti dei mazzamurelli. I muri sono sbrecciati, la vegetazione la fa da padrona, i resti delle pareti ormai allo sfacelo resistono però alle insidie del tempo e degli uomini come se possedessero un'intrinseca forza vitale che si condensa in un tentativo disperato di lottare fino all'ultimo contro un'inevitabile morte.

A chi ha i capelli bianchi quei ruderi bastano da soli a risvegliare tutto un passato misterioso e perduto di leggende lontane e pur vive nelle conversazioni della gente di campagna che fino a mezzo secolo fa, nelle veglie invernali intorno al focolare, non potevano non rievocarle con viva partecipazione di tutti i presenti e brividi dei ragazzi, allora attenti a quelle narrazioni e portati dalla loro fervida immaginazione ad ampliarle e ad estenderle nello spazio e nel tempo.



*La veglia dei contadini. Incisione del maceratese Giuseppe Mainini.*



*Casa già abitata dalla famiglia Biciuffi in località Vallepiana come appariva negli anni '80 (sopra) e nello stato attuale (sotto).*

## NOTE

<sup>1</sup> Nel più antico dizionario dialettale delle Marche, compilato dal maceratese Giuseppe Antonio Compagnoni e stampato nel 1768, il termine “mazzamorello” viene tradotto con “folletto”. Cfr. [G. A. COMPAGNONI], *Raccolta di voci romane e marchiane poste per ordine di alfabeto con le toscane corrispondenti per facilitare a ciascuno lo studio delle lingue*, Osimo, 1768, p. 108.

<sup>2</sup> Si veda in proposito N. BORRELLI, *L'origine ed il fondamento storico di un'antica credenza popolare*, in «Il Folklore Italiano», X (1935), n. 1-2, pp. 77-82. Anche uno studio più recente di Anselmo Calvetti esamina le origini di questo personaggio immaginario, elenca i ruoli che nel tempo gli sono stati attribuiti ed i nomi con i quali viene chiamato nelle varie regioni d'Italia, con le relative dissertazioni etimologiche. Cfr. A. CALVETTI, *Comportamenti ed attribuzioni del folletto attraverso l'etimo degli appellativi*, in «Lares», XLIX (1983), n. 4, pp. 621-633.

<sup>3</sup> Per la tradizione marchigiana dei mazzamurelli si vedano: O. MARCOALDI, *Le usanze e i pregiudizi, i giochi de' fanciulli degli adolescenti e adulti, i vocaboli più genuini del vernacolo, i canti e i proverbi del popolo fabrianese*, Fabriano, 1877, p. 81; C. PIGORINI BERI, *Le superstizioni e i pregiudizi delle Marche appennine per rispondere all'inchiesta della Società Antropologica Italiana*, in «Archivio per l'Antropologia e la Etnologia», XX (1890), fasc. I, pp. 31-32; V. BOLDRINI, *Di alcune superstizioni popolari in voga specialmente nelle Marche*, in *Almanacco Italiano* (Bemporad), anno XII-1907, Firenze, 1906, p. 519; L. MANNOCCHI, *Feste, costumanze, superstizioni popolari nel Circondario di Fermo*, Fermo, 1920, p. 78, p. 124; C. ANNIBALDI, *La Regione marchigiana. Libro sussidiario per la cultura regionale*, Palermo-Roma, 1925, p. 241; G. VITALETTI, *Dolce terra di Marca... Per le Scuole Medie e le persone colte*, Milano, 1925, p. 22; G. CROCIANI, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, Milano, 1951, pp. 126-128; A. M. EUSTACCHI-NARDI, *Contributo allo studio delle tradizioni popolari marchigiane*, Firenze, 1958, pp. 370-371; G. GINOBILI, *Folklore e musa tradizionale delle Marche. Saggi*, Macerata, 1965, pp. 131-132; N. LEONI, *Perché si dice così. Quaderni del folklore marchigiano: detti, motti, modi di dire e proverbi*, Milano, 1968, pp. 106-107; C. URIELI, *Dialecto e folclore a Jesi e nella Vallesina*, vol. II, Jesi, 1979, p. 304; S. BALENA, *Folklore Piceno dalla montagna di Ascoli al mare di San Benedetto. Miti - Leggende - Riti - Superstizioni - Tradizioni - Consuetudini - Costumi*, Ascoli Piceno, 1984, p. 207; G. DI MODUGNO, *Cento leggende marchigiane*, Urbisaglia, 1987, p. 114; C. NARDINI, *Streghe sprengoli e mazzamurelli a Senigallia e dintorni. Favole, superstizioni e altre popolari amenità*, Senigallia, 2009, pp. 24-25, p. 48; A. DE SIGNORIBUS, *Segreti e storie popolari delle Marche*, Roma, 2011, pp. 79-80.

<sup>4</sup> Già nel XVIII secolo il frate carmelitano Atanasio Cavalli (1729-1797), astronomo e letterato, era stato uno dei primi a cimentarsi nello studio del paranormale. La notte del 25 giugno 1764, nella cella del convento dove il Cavalli dormiva, vennero percepiti luci, rumori, spostamenti di oggetti, senza che egli fosse in grado di spiegare scientifica-

mente tali fatti. Fu così indotto a studiare i problemi dell'occultismo e dello spiritismo, raccogliendo molte testimonianze su fenomeni oscuri attestati nel folklore e nelle singole fonti storico-letterarie fin dai tempi più remoti. Il risultato delle sue ricerche fu poi espresso nell'opera in sei capitoli *Delle apparizioni, ed operazioni de' Spiriti. Dissertazione del P. Atanagio Cavalli reggente di S. Teologia nel convento de' Carmelitani di Torino*, Milano, 1765. Sulla figura di questo anticipatore della parapsicologia scientifica si veda F. ZINGAROLI, *Uno scrittore spiritista del 1700. P. Atanagio Cavalli*, in «La Nuova Parola», IV (1905), pp. 202-226.

<sup>5</sup> Sul fenomeno *poltergeist* la bibliografia, specialmente in lingua inglese, è assai copiosa. In questa nota citeremo soltanto alcuni titoli recenti in italiano che abbiamo consultato per il presente lavoro. Cfr. L. TALAMONTI, *Universo proibito*, Milano, 1966, pp. 309-333; U. DÈTTORE (a cura di), *L'altro Regno. Enciclopedia di metapsichica, di parapsicologia e di spiritismo*, Milano, 1973, pp. 407-409; H. BENDER, *Ricerche sul Poltergeist*, in D. HUISMAN (a cura di), *Enciclopedia della Psicologia*, vol. VII, Milano, 1977, pp. 135-148; W. G. ROLL, *Il poltergeist*, Milano, 1978; E. SERVADIO, *La parapsicologia oggi*, in *Universo della Parapsicologia e dell'Esoterismo*, Enciclopedia diretta da J. L. Victor, vol. I, Milano, 1979, pp. 261-265; U. DÈTTORE, *Mi è successo...ci devo credere?*, Milano, 1986, pp. 154-169; D. GILLETTI, *Poltergeist. Infestazioni e fenomeni paranormali incontrollati*, Torino, 1988; C. KOLOSIMO, *I poteri segreti della mente*, Milano, 1991, pp. 91-94; P. GIOVETTI, *I fenomeni del paranormale. Conoscere la parapsicologia*, Milano, 1993, pp. 111-116, pp. 169-170; ID., *Dizionario del Mistero. Il mondo dell'ignoto, dell'esoterismo e della parapsicologia*, Roma, 1995, pp. 124-125; D. SCOTT ROGO, *Il Mistero della Psicocinesi*, Roma, 1996, pp. 26-48; G. VOLARICI, *Iniziazione ai fenomeni paranormali. Il mondo della parapsicologia*, Roma, 1999, pp. 60-67; P. WALLON, *Il paranormale*, Milano, 2000, pp. 57-63; M. T. LA VECCHIA, *Antropologia Paranormale. Fenomeni Fisici e Psicici straordinari*, Roma, 2002, p. 85, pp. 289-291; C. WILSON - D. WILSON, *Il grande libro dei misteri irrisolti*, Roma, 2002, pp. 59-68; P. L. AIAZZI, *Il poltergeist. Analisi di un linguaggio*, Roma, 2015.

<sup>6</sup> La più antica attestazione del nome l'abbiamo rinvenuta nella vicina Umbria. Nello Statuto del Comune di Perugia risalente all'anno 1279 vi è una rubrica contenente l'obbligo per gli abitanti di alcuni villaggi del contado di costruire un ponticello sul torrente Genna, nella località denominata Mazzamorello («unum ponticellum fieri face-re teneantur in loco qui dicitur Macçamorellum, in flumine Genne»). Cfr. *Statuto del Comune di Perugia del 1279*, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria. Fonti per la storia dell'Umbria - N. 21, Perugia, 1996, p. 262 (cap. 261). Nelle Marche il nome è documentato per la prima volta in un catasto descrittivo del Comune di Fermo del 1480 conservato presso l'Archivio di Stato di quella città. Tra i proprietari censiti nella contrada di S. Bartolomeo figura un Antonio di ser Joannino la cui abitazione confinava con la «posta de Vanne de Mazzamorello». Cfr. M. VITALI (a cura di), *Fermo: la città tra Medioevo e Rinascimento, la piazza e il corso centro di vita urbana*, Fermo, 1989, p. 218 nota 72.

<sup>7</sup> La documentazione è riportata in A. GRIMALDI, *De templo Sanctae Mariae et de Clarenorum Eremitarum subinde Minorum Fratrum Observantium Coenobio in Valle Cerasi apud Trejenses compendium historicum criticum*, Macerata, 1840, pp. 55-56, nota 17.

<sup>8</sup> C. PIGORINI BERI, *Credenze e usi nell'Appennino marchigiano*, in «Nuova Antologia di scienze, lettere ed arti», seconda serie, vol. XVI, fasc. 15 (della raccolta vol. XLVI), Roma, 1879, pp. 477-478. Ristampato poi nel volume della stessa Autrice, *Costumi e superstizioni dell'Appennino Marchigiano*, Città di Castello, 1889, pp. 44-45.

<sup>9</sup> *Fenomeni mediatici poco graditi*, in «L'Ordine - Corriere delle Marche», n. 6 del 7/8 gennaio 1908, pp. 2-3.

<sup>10</sup> E. MONNOSI, *Nel mondo degli spiriti e dei misteri. I fenomeni di Ancona e di Catanzaro*, in «Il Giornale d'Italia», n. 9 del 9 gennaio 1908, p. 3; *Phénomènes médiumniques peu agréables dans l'habitation d'un magistrat italien*, in «Annales des Sciences Psychiques», XVIII, n. 1-2, 1-15 Janvier 1908, pp. 20-21; *Disagreeable Mediumistic Phenomena in the home of an Italian Magistrate*, in «The Annals of Psychical Science», vol. VII, February 1908, pp. 110-112; *Geister im Hause eines Staatsanwalts*, in «Psychische Studien», XXXV, n. 3, März 1908, pp. 172-174; H. CARRINGTON - N. FODOR, *Haunted People. Story of the Poltergeist Down the Centuries*, New York, 1951, p. 61.

<sup>11</sup> C. LOMBROSO, *Ricerche sui fenomeni ipnotici e spiritici*, Torino, 1909, pp. 250-251. Citano il testo del Lombroso altri importanti studiosi che accennano all'episodio di Ancona. Cfr. F. ZINGAROPOLI, *Case infestate dagli Spiriti. Realtà dei fenomeni. Le case infestate di fronte al Diritto*, Napoli, 1917, pp. 96-98; C. RICHTER, *Grundriss der Parapsychologie und der Parapsychophysik*, Stuttgart, 1923, p. 449; ID., *Thirty Years of Psychical Research being a Treatise on Metapsychics*, London, 1923, p. 587. Più di recente l'episodio è stato ricordato da L. SHEPARD, *Encyclopedia of Occultism & Parapsychology*, vol. II, Detroit, 1991, p. 1307.

<sup>12</sup> D. PRATO, *Giù la piazza non c'è nessuno*, a cura di G. Zampa, Milano, 1997, pp. 45-46. Per questo particolare degli spiriti si veda anche S. SEVERI, *L'essenza della solitudine. Vita di Dolores Prato*, Roma, 2002, p. 20.

<sup>13</sup> O. ORLANDINI, *I fenomeni di infestazione*, in «L'Aurora», n. 1-3, gennaio-marzo 1956, p. 3.

<sup>14</sup> O. ORLANDINI, *Misteriosi lanci di bottiglie e mattoni*, in «L'Aurora», n. 39, dicembre 1958, p. 6.

<sup>15</sup> O. ORLANDINI, *Misteriosi fenomeni ripetuti all'Aspio Terme in Provincia di Ancona*, in «L'Aurora», n. 40, gennaio-marzo 1959, p. 6.

<sup>16</sup> M. M., *A Serra San Quirico. Strani fenomeni in un antico palazzo?*, in «L'Aurora», n. 407, novembre 1994, p. 5.

<sup>17</sup> D. ZANASI, *Viaggio nelle Marche*, Bologna, 1961, p. 205.

<sup>18</sup> *Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica*, vol. II, *Centro-Sud e Isole*, a cura di G. Santi e M. Spagnol, Milano, 1967, p. 159. Le stesse notizie possono leggersi in D. SPADA, *Guida ai fantasmi d'Italia*, Milano, 2000, p. 180.

<sup>19</sup> <http://www.antiqui.it/doc/leggende/presenze.htm>

<sup>20</sup> G. BATINI, *Italia a mezzanotte. Storie di fantasmi, castelli e tesori*, Firenze, 1968, pp. 201-202, pp. 205-206. L'episodio verificatosi all'Aspio di Ancona era stato analizzato da A. ROSSI, *Fatti spontanei. Sui fenomeni infestatori in contrada Aspio (Ancona)*, in «Bollettino della Società Italiana di Parapsicologia», V (1959), fasc. 1, gennaio-giugno 1959, pp. 49-54. Sarà poi segnalato brevemente anche da L. TALAMONTI, *Universo proibito*, Milano, 1966, p. 320, e successivamente da G. CARATELLI, *Sugli incendi misteriosi*, in «Il Giornale dei Misteri», n. 351, gennaio 2001, p. 8. L'episodio accaduto a Chiaravalle era già stato registrato nella *Guida all'Italia leggendaria misteriosa insolita fantastica*, vol. II, *Centro-Sud e Isole*, a cura di G. Santi e M. Spagnol, Milano, 1967, p. 157, e quindi nella rubrica *Curiosità misteriose. I pomodori che saltano*, in «Il Giornale dei Misteri», n. 10, gennaio 1972, p. 59.

<sup>21</sup> G. PETROMILLI, *Marche magia e misteri*, Pesaro, 1993, pp. 84-85.

<sup>22</sup> F. FILIPPETTI – E. RAVAGLIA, *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità delle Marche*, Roma, 2002, p. 76.

<sup>23</sup> L. EGIDI – M. MAGGI, *Montefano nelle sue tradizioni popolari*, Osimo, 2003, pp. 137-138.

<sup>24</sup> F. FORMICONI, *Vallesina misteriosa. Prodiggi e riti occulti, castelli e tesori, personaggi e paesaggi tra realtà e leggenda*, S.n.t., 2006, pp. 74-75.

<sup>25</sup> Per la costruzione del casino da caccia e della cappellina cfr. *Selva di notizie storiche sulla insignità della Cattedrale di Sanseverino*, vol. LXXIX dell'Archivio Capitolare di Sanseverino, cc. 462-463.

<sup>26</sup> G. GINOBILI, *Nuovi documenti di folklore marchigiano*, Macerata, 1970, p. 160. Il Ginobili accenna alla tradizione locale che ritiene la cavità denominata «Buca d'Aria», o anche «Buca del Terremoto», il cratere di un vulcano spento. Per altre curiosità popolari legate a questo luogo misterioso si veda R. PACIARONI, *Memorie sismiche sanseverinatti*, San Severino Marche, 1989, pp. 6-9.

<sup>27</sup> La leggenda della maledizione dell'innamorata derubata ci fu riferita molti anni fa, con ricchezza di particolari, da Don Otello Marcaccini (1906-1979) che conosceva ampiamente la storia e le tradizioni della sua città. Anche il conte Severino Servanzi Collio (1796-1891) ricorda brevemente il Cagliani allorché era entrato a far parte del Consiglio comunale. Così scriveva l'8 settembre 1878 a proposito di questo personaggio: «Oggi giorno di festa commemorativa voglio qui ricordare che nei decorsi giorni ha fatto le veci di Sindaco (assente) un tal Anastasio Cagliani fornaro e garzone di fornari. Costui si è arricchito con l'acquisto dei beni della Chiesa. Come capo della città (povera Sanseverino!) ha sottoscritto la corrispondenza con i Superiori Governativi, gli avvisi, ed altri atti ufficiali, e per sino indossando la fascia tricolore!!! ha celebrato il così detto matrimonio civile!!!». Cfr. S. SERVANZI COLLIO, *Diario Settempedano delle cose più notevoli avvenute nell'anno 1878*, ms. n. A192 della Biblioteca Servanzi di Sanseverino, cc. n.n. (alla data 8 settembre 1878).

<sup>28</sup> Un altro esemplare di *regolo* fu avvistato nella cosiddetta “macchia di Ventura”, una selva alla spalle del paese di Parolito, tra il colle la Rocca e Collargento. Durante una battuta alcuni cacciatori si trovarono dinanzi all'incredibile mostro che a prima vista

sembrava un grosso ramo d'albero, ma poi due grandi occhi verdi come quelli di un gatto fecero loro comprendere che si trattava di ben altro. Non fecero in tempo ad imbracciare i fucili che in un attimo il serpentone era già scomparso nelle profondità della bosaglia. Anche la nostra nonna materna Palmina Mizioli (1894-1972) narrava spesso di aver avuto la brutta avventura di vedere da vicino un regolo. Da bambina abitava a Villanova di Pitino: recatasi un giorno nell'orto, non lontano dalla sua casa, notò sul terreno una lunga sciarpa colorata e pensò che qualcuno l'avesse persa. Chinatasi per raccogliercela l'oggetto si rivelò essere un orribile serpente che con un fischio acutissimo, anziché fuggire strisciando per terra, si alzò in volo scomparendo tra gli arbusti. Di quell'animale denominato *regolo* o basilisco si raccontava che era una specie di rettile molto grande e con un'escrescenza sulla testa paragonabile ad una cresta o corona, onde il nome di "piccolo re". Nella cultura contadina si credeva che il mostro nascesse da un uovo fatto e covato da un gallo, che dopo aver compiuto un anno, diventava oviparo. Proprio per scongiurare questo pericolo, al termine dell'anno di vita, al re del pollaio veniva tirato il collo e finiva in padella. Di quell'essere pauroso si erano occupati anche molti scrittori del passato ed i più non osarono metterne in dubbio l'esistenza, ma non mancarono quelli che reputarono il basilisco un mostro immaginario creato dalla fantasia popolare. Per la tradizione marchigiana si veda G. CROCIANI, *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*, Milano, 1951, p. 129 nota 1; G. GINOBILI, *Costumanze marchigiane (5<sup>a</sup> raccolta)*, Macerata, 1957, pp. 59-60; ID., *Bricciche di superstizioni e pregiudizi popolari marchigiani*, Macerata, 1959, p. 57; ID., *Folklore Marchigiano*, Macerata, 1963, p. 36; ID., *Miscellanea Folklorica Marchigiana*, Macerata, 1964, p. 160; C. PRINCIPI, *Lungo il Chienti, un percorso fluviale a ritroso nel tempo*, in «Studi Maceratesi», XXXI (1995), pp. 201-202. Più in generale cfr. T. GARZONI, *Il Serraglio de gli Stupori del Mondo*, Venezia, 1613, p. 738; U. ALDROVANDI, *Serpentium et Draconum historiae libri duo*, Bologna, 1640, pp. 361-376; W. LEY, *Dall'unicorno al mostro di Loch Ness*, Milano, 1951, pp. 97-108; G. LISI, *Il regolo. Un viaggio attraverso la cultura contadina*, Firenze, 1979; C. GABRIELLI ROSI, *Leggende e luoghi della paura tra Liguria e Toscana*, Pisa, 1991, pp. 107-108; V. BORNIOTTO, "Rex Serpentium": il basilisco in arte tra storia naturale, mito e fede, in «Studi di Storia delle Arti», XI (2004-2012), pp. 23-47.

<sup>29</sup> *Processo con facoltà ordinaria della Serva di Dio Pia Francesca del Serrone, 1608-1609*, ms. n. 963 dell'Archivio Vescovile di Sanseverino, c. 20v. Altra copia di questo processo è inserita tra i manoscritti del Ranaldi. Cfr. *Originale del primo Processo della Vita di Sor Francesca del Serrone fatto dal Signore Canonico Felice Acchillei d'ordine di Monsignore Sperelli Vescovo di San Severino l'anno 1609 et 1610*, sta in G. RANALDI, *Santi Settempedani. Atti di culto*, vol. V, ms. n. 69/E della Biblioteca Comunale di Sanseverino, p. 43.

<sup>30</sup> D. ALERANZI, *Vita della devota Serva di Dio Laorentia dalle Cagnore*, ms. n. A77 della Biblioteca Servanzi di Sanseverino, c. 619v.

<sup>31</sup> *Protocollo VII degli affari pendenti presso Sua Ecc.za Rev.ma Monsignor Francesco Mazzuoli Vescovo di Sanseverino (1859-1869)*, ms. n. 84 dell'Archivio Vescovile di Sanseverino, cc. n.n. (n. 4477).

<sup>32</sup> D. BELLABARBA, *Inchiesta sui guaritori a San Severino Marche e dintorni (Comuni di Cingoli, Civitanova Marche, Macerata, Matelica, Mogliano, Montecosaro, San Severino M., Treia) in Provincia di Macerata (Marche)*, tesi di laurea nell'Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia (anno accademico 1973-1974), vol. II: materiali di rilevazione, intervista n. 8. Un brano dell'intervista fatta a Gioacchino Domizi è stato pubblicato dalla stessa autrice anche nell'articolo *Magia e medicina popolare*, in «Studi Maceratesi», XXXI (1995), p. 375. Cogliamo l'occasione per ringraziare la prof.ssa Donella Bellabarba per averci consentito di esaminare la sua voluminosa ed interessantissima tesi di laurea e di poterne pubblicare alcuni stralci.

<sup>33</sup> M. BORGHERESI - L. RACCOSTA - F. PEPPINI, "*A tempo d'una 'orta*" (*Superstizioni e leggende della campagna sanseverinate*), ms. originale presso la dott.ssa Luisa Raccosta di Macerata, cc. n.n. A cura del prof. Gualberto Piangatelli una parte del lavoro delle tre ricercatrici venne pubblicato a puntate, con il titolo *Tradizioni Popolari Settempedane*, nel periodico locale «Sotto le due torri», n. 2-3, febbraio-marzo 1978, pp. 22-24; *ibid.*, n. 4-5, aprile-maggio 1978, pp. 7-9; *ibid.*, n. 6-7, ottobre-novembre 1978, pp. 11-13.

<sup>34</sup> Maria Pavoni ha sempre avuto il desiderio di far conoscere gli straordinari avvenimenti che aveva vissuto da bambina. L'occasione si presentò nella primavera del 1993 quando sulla rete televisiva Rai 2 andava in onda la trasmissione "I fatti vostri", allora condotta da Fabrizio Frizzi. Un'ospite presente tra il pubblico aveva raccontato di certi casi di infestazione, simili a quelli successi a Sanseverino, ma non era stata presa sul serio. Maria, seguendo la trasmissione, aveva telefonato alla redazione affermando che quel racconto poteva essere veritiero in quanto lei stessa era stata testimone di analoghi fenomeni. Fu pertanto convocata a Roma per partecipare alla trasmissione come ospite e riferire la sua versione. Il 17 aprile entrò un po' spaesata negli studi di Via Teulada 66, ma poi con calore, vivacità e simpatia raccontò davanti alle telecamere i fatti più eclatanti successi nel lontano 1937. All'inizio fu accolta dagli ascoltatori con un sorriso per metà scettico, per metà divertito, ma poi al sentirla parlare in prima persona, con la sua straordinaria spontaneità infiorata da tanti vocaboli dialettali, lasciò tutto l'uditorio a bocca aperta e raccolse il consenso del pubblico, tanto che il cosiddetto "Comitato" (alias Michele Guardì, ideatore e regista del programma) nel complimentarsi per l'efficacia del racconto e la semplicità dell'esposizione la invitava a tornare ancora nella piazzetta dello storico programma. Così il 23 aprile 1993 Maria saliva di nuovo sul treno per Roma per prendere parte una seconda volta a "I fatti vostri". Ebbe così la possibilità di raccontare ad un pubblico attento che l'ascoltava con stupore ed ai telespettatori tanti altri particolari sorprendenti sugli spiriti di casa Biciuffi ed ebbe lo stesso successo della precedente partecipazione. Sulla scia della trasmissione televisiva, anche i giornali si interessarono alla figura di questa vispa signora di Sanseverino. L'anno seguente, il diffuso settimanale *Cronaca Vera*, nel numero del 25 maggio 1994, dedicava un ampio servizio giornalistico a Maria Pavoni e al racconto della sua esperienza del 1937 quando fu testimone delle vicende di casa Biciuffi, infestata dagli spiriti cattivi. Il dettagliato servizio (che però contiene anche diverse imprecisioni) era corredato da varie foto

d'epoca raffiguranti, oltre l'intervistata, la famiglia Biciuffi, la famiglia Pavoni nonché la vecchia casa degli spiriti ormai disabitata da molto tempo. Per la partecipazione di Maria Pavoni alla trasmissione televisiva si veda l'articolo: *Non ha raccontato i fatti suoi*, in «L'Appennino Camerte», n. 18 dell'8 maggio 1993, p. 11. Per il servizio giornalistico cfr. T. VITALI ROSATI, *Straordinaria confessione di una donna che da bambina ha vissuto in una casa infestata dagli spiriti*, in «Cronaca Vera», settimanale di politica, attualità e cultura, n. 1133 del 25 maggio 1994, pp. 14-15.

<sup>35</sup> Nel 1928 Alberico Paciaroni, nonno dello scrivente, ebbe un grave infortunio sul lavoro. Faceva il carrettiere ed un bue imbrozzito lo aveva colpito al volto con un corno lesionandogli un occhio. Poiché le cure mediche non davano risultati soddisfacenti, i familiari pensarono di ricorrere alle virtù di *Taglialarde*. Questi prescrisse di lavare l'occhio malato con l'acqua del fosso di S. Lazzaro, affluente del Potenza, prelevata però ogni mattina prima del sorgere del sole, e di metterci tre volte al giorno delle gocce di latte di crespigna, ossia il liquido biancastro che esce dalle foglie di quell'erba spontanea. Risultato: il nonno perse completamente la vista. *Taglialarde* era rinomato anche come suonatore di organetto benché fosse tutto rattrappito, mentre in gioventù era stato un bell'uomo. Egli raccontava che una volta, durante il periodo di carnevale, alcuni amici gli avevano chiesto: «Do' vai 'sta sera a sonà Minicù?» ed egli aveva risposto scherzando: «A casa der diavulu!». Ma i diavoli (che, evidentemente, sono permalosi) lo avevano sollevato veramente in aria sbattendolo per monti e colline e lasciandolo poi mezzo morto sulla strada che da Barbari porta a Granali. Pian piano si riprese dalla tragica avventura, ma rimase per sempre storpio. Queste storie ci furono raccontate anni fa da nostro zio Lino Paciaroni (1914-1989) che aveva conosciuto il *Taglialarde*, ma sospettava che la storpiatura, più che opera dei demoni, fosse la conseguenza di una brutta caduta da bicicletta quando il suonatore era completamente ubriaco da non reggersi in equilibrio. Per un brevissimo accenno a questo caratteristico personaggio, rinomato nelle campagne sanseverinensi come guaritore e raddomante, si veda R. PACIARONI, *Tesori... a Taccoli*, in «L'Appennino Camerte», n. 34 del 2 settembre 1972, p. 6.

<sup>36</sup> Per il passaggio della corsa delle Mille Miglia a Sanseverino cfr. Archivio Storico Comunale di Sanseverino, *Cassetta Archivio 1937*, cat. XIV, fasc. 6 (“XI Coppa Mille Miglia”). Per la data e la causa del decesso di Venanzo Biciuffi cfr. *Ibid.*, *Cassetta Archivio 1937*, cat. IV, fasc. 15 (“Bollettino mensile delle mortalità”).

<sup>37</sup> In questo caso *Taglialarde* aveva suggerito di impiegare contro gli spiriti lo stesso mezzo che allora si usava contro le streghe. La tradizione popolare consigliava di usare le scope di saggina (*melleca*) quale mezzo per impedire alle streghe di entrare nelle case e difenderle così dal loro malefico influsso. Infatti, secondo il principio della magia della conta la strega era obbligata a contare tutti i fili di saggina prima di passare oltre a questo arnese, operazione assai lunga che la impegnava tutta la notte fino all'alba quando, con il sorgere del sole, non potendo sopportare la luce, era costretta a ritirarsi e fuggire. Cfr. A. PAZZINI, *Storia tradizioni e leggende nella medicina popolare*, Bergamo, 1949, pp. 99-100; *Id.*, *Demoni Streghe e Guaritori*, Milano, 1951, pp. 240-241. Anche in altre parti d'Italia c'era la credenza che gli spiriti dovessero contare accurata-

mente tutte le cose minute in cui s'imbattevano, e questa era una delle poche difese possibili contro le loro beffe a volte continue e insopportabili. Cfr. C. LAPUCCI, *Il libro delle veglie. Racconti popolari di Diavoli, Fate e Fantasmi*, Milano, 1988, p. 264.

<sup>38</sup> In una edizione maceratese di un famoso manuale per i parroci, che ebbe molte ristampe, è contenuta una specifica benedizione "Di Casa maleficiata, per ottener da Dio l'espulsione de' Demonj, che l'infestano". Nella preghiera in latino si chiede a Dio che gli abitanti della casa non possano essere «a Daemonum illusionibus, praestigiis, incantationibus, maleficiis, apparitionibus, infestationibus, ac vexationibus perturbari», ma siano liberi e preservati «ab omnibus diabolicis insidiis, molestiis, atque nequitiis, et a quocumque malo mentis, et corporis». Cfr. *Sacerdote provveduto per l'assistenza de' moribondi, per l'occasione di varie benedizioni, e per l'amministrazione, e varj esorcismi. Operetta tratta dal Rituale, e Sacerdotale Romano*, Macerata, 1784, pp. 113-114.

<sup>39</sup> Molti sono gli aneddoti legati a questo sacerdote. È soprattutto rimasta proverbiale una sua battuta, che è emblematica del personaggio. Quando qualcuno gli chiedeva: «Come va Don Cè?», egli rispondeva: «Va vè, finché ci sta' 'sti cridinzù!», che tradotta suona: «Va bene, finché ci saranno questi creduloni!», alludendo ai fedeli che, grazie alle loro offerte e opere pie, consentivano a lui e al numeroso clero diocesano di vivere con tutti gli agi. Si ricorda anche quest'altro simpatico episodio. Un anno Don Cesare aveva avuto l'incarico di organizzare la tradizionale processione del *Corpus Domini* e, prima che quella muovesse, aveva sollecitato le giovanette dell'Azione Cattolica a mettersi in testa al corteo, ripetendo più volte l'invito: «Avanti le vergini... avanti le vergini...». Poiché nessuna seguiva il suo invito, e credendo di essere stato preso alla lettera, aveva cambiato così l'esortazione: «Avanti tutte le donne, male e bè'...». La domenica mattina, nella cattedrale di S. Agostino, venivano un tempo celebrate due messe molto affollate. In particolare, quella delle ore 11 era detta popolarmente la "messa dei contadini", perché frequentata soprattutto da artigiani e gente di campagna, mentre quella delle 12, era detta la "messa dei signori" perché vi prendevano parte soprattutto nobili e benestanti. Una volta, una signora molto elegante incontrando Don Cesare sulla scalinata sotto il campanile di S. Agostino gli chiese: «Mi scusi reverendo, è terminata la messa dei contadini?». E lui di rimando, in tono serio: «Signora, si sbrighi, è appena iniziata la messa delle puttane!». Per i suoi "meriti" il Comune gli ha anche dedicato una via: infatti, con delibera n. 292 del 5 ottobre 2006 la Giunta ha deciso di intitolargli un vicolo del centro storico della città che, stranamente, era rimasto fino ad allora senza nome.

<sup>40</sup> D. BELLABARBA, *Inchiesta sui guaritori a San Severino Marche e dintorni (Comuni di Cingoli, Civitanova Marche, Macerata, Matelica, Mogliano, Montecosaro, San Severino M., Treia) in Provincia di Macerata (Marche)*, tesi di laurea nell'Università degli Studi di Perugia, Facoltà di Lettere e Filosofia (anno accademico 1973-1974), vol. II: materiali di rilevazione, intervista n. 22. Enrico Biciuffi era nato a Belforte del Chienti il 28 settembre 1902 ed è deceduto a Tolentino il 20 giugno 1977.

Finito di stampare  
nel mese di dicembre 2015  
dalla Tipolitografia C. Bellabarba  
di Sanseverino Marche